

C/ C/ con la Posta

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO VI — I DELLA NUOVA SERIE
FASC. III — MAGGIO - AGOSTO 1933 - XI



NAPOLI

Tipografia Pontificia degli Artigianelli

Via Amato di Montecassino (già S. Raffaele), 12

Telef. 23493 — 1933 - XI

V G 168

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO



CONSIGLIO DI DIREZIONE:

Prof. Carlo Carucci *Direttore*
Ing. Cav. Michele De Angelis
Dr. Prof. Alfredo De Crescenzo
Dr. Ruggiero Moscati

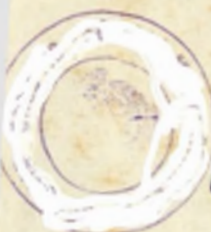
SOMMARIO DEL TERZO FASCICOLO

RUGGERO MOSCATI — *Gli avvenimenti del 1837.*
ALFREDO DE CRESCENZO — *Il Brigantaggio nella Provincia
di Salerno dopo il 1860.*
GIUSEPPE ROSSI — *Giacinto Romano.*

NOTIZIE

Libri ricevuti in omaggio. — Recensioni.

La Provincia di Principato vista attraverso i documenti
della sua storia.



n 1030 Invent.
Bib. Hoff 883

119 178 LM



Gli avvenimenti del 1837

Gli scrittori sincroni di storia borbonica dal Bianchini (1) all' Ulloa (2), dal Musci (3) al Del Pozzo (4), dal Michitelli (5), al Nisco (6) hanno accennato molto fuggacemente ed imprecisamente alle agitazioni che, causate dal colera — per la prima volta introdotto e diffusosi in Italia — sconvolsero nel 1837 il Regno delle Due Sicilie.

Spesso però, in tempi più vicini a noi, l'attenzione degli studiosi del risorgimento meridionale è stata richiamata allo studio di quelle vicende rivoluzionarie: possiamo dire in proposito che gli studi del Sansone, del Guardione e del Finocchiaro hanno messo sufficientemente in evidenza l'importanza dei tumulti di Palermo, di Catania e di Siracusa. Aggiungiamo,

-
- (1) L. BIANCHINI, *I principali avvenimenti politici e diplomatici degli stati d'Europa dal finire del sec. XVII al 1869* (in Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, MS. II g. 2-11) vol. 3; nelle pag. 160 e segg. vi sono alcuni interessanti particolari sugli avvenimenti calabresi.
 - (2) P. ULLOA, *Delle rivoluzioni del Regno di Napoli* nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, MS, XI, P. 42-vol. II.
 - (3) M. MUSCI, *Storia civile e militare del Regno delle due Sicilie dal 1830 al 1849*, Napoli, 1855, tip. Androsio, vol. II.
 - (4) L. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle due Sicilie sotto la Dinastia Borbonica*, Napoli, stamp. Reale 1857 pag. 435 e segg.
 - (5) F. MICHITELLI, *Storia delle Rivoluzioni del Regno d'Italia*, Italia, 1860, vol. II pag. 90 e segg.
 - (6) N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli*, Napoli, Lanciano e Veraldi, 1908, pag. 41 e segg.

REGISTRATO

infine, che quattro anni or sono, al XVII Congresso Sociale per la Storia del Risorgimento Italiano, il Prof. Giuseppe Paladino presentò una dotta memoria sugli *Avvenimenti napoletani del 1837* (1).

Da questo articolo, appunto, noi prenderemo le mosse. Integrarlo con la scorta di nuovi documenti, sarà l' assunto delle nostre ricerche (2).

*
* *

La prima domanda che si rivolge chi si occupa delle vicende di quell'anno turbinoso è questa: quale relazione vi fu tra i vari tumulti che, quasi simultaneamente, dal luglio al settembre, agitarono l'intero regno dalla Sicilia alle Calabrie, dal Salernitano agli Abruzzi? Non mi occuperò degli avvenimenti siciliani, nè, di proposito, tratterò di quelli di Penne, importantissimi fra tutti, anche perchè il Prof. Giovanni De Caesaris attende da tempo ad una compiuta illustrazione dei fatti avvenuti nella sua città nel 1837; i principali risultati delle sue indagini, anzi, egli ha già anticipato nel suo volume su *Domenico De Caesaris e i suoi congiunti* (3) e in alcuni interessantissimi articoli comparsi sul *Giornale d'Abruzzo e Molise* e sul *Popolo di Roma* (4).

(1) in « Rassegna storica del Risorgimento » 1930.

(2) I documenti utilizzati in questo studio provengono dall'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI: *Casa Reale* f. 2148; *Ministero Istruzione Pubblica* f. 649 (*Avvenimenti politici e spirito pubblico*).

(3) G. DE CAESARIS, *Figure Abruzzesi del Risorgimento Italiano. Domenico De Caesaris e i suoi congiunti*, Casalbordino, N. De Arcangelis, 1931.

(4) « *Giornale d'Abruzzo e Molise* », 23 Marzo 1930 (*La Rivolta di Penne nel 1837 e il racconto di Nicola Nisco*); « *Popolo di Roma* », 4 settembre 1931 (*Penne la rivolta del 1837*) Il De Caesaris ha tentato anche una bibliografia dell'insurrezione nel « *Popolo Abruzzese* » (Teramo, A. XVIII n. 949).

La magistratura, che aveva cominciato con l'ammettere la stretta relazione fra gli avvenimenti delle varie provincie, finì poi per escluderla del tutto.

Diciamo comunque, sin da ora, che stretti rapporti vi furono se non altro tra gli avvenimenti dei Due Principati. Il piano dei congiurati — scriveva al Ministro di Polizia l'intendente Logerot — era quello di far muovere prima le Calabrie, poi il Principato ulteriore, e in ultimo quello Citeriore.

Seguiremo quest'ordine nella breve esposizione degli avvenimenti. Incominceremo, però, col premettere alcuni cenni su di un tentativo di subornazione e di diserzione nelle truppe dei vari corpi dell'esercito.

*
* *

La sera del 4 agosto il trombettiere Matteo Pucci rivelò al colonnello Gaeta, comandante il 2° reggimento Dragoni, un progetto di diserzione formato da alcuni soldati e bassi ufficiali di vari corpi. Furono arrestati subito alcuni soldati del 2° Dragoni, altri del Reggimento della Guardia, e parecchi siciliani addetti alla fabbrica d'armi a Poggioreale (1). Del pari vennero assicurati alla giustizia vari « pagani » di Napoli e del distretto di Nola, indicati dal Pucci come fautori della trama. Il commissario Vincenzo Marchese venne subito incaricato della istruzione della corrispondente processura. Posteriormente il Re, volendo stabilire un metodo, oltre che più celere, anche più regolare nella istruzione, istituì una speciale commissione formata, oltre che dal già ricordato Marchese, dal cav. d. Gennaro Ricci, consigliere della Suprema Corte di Giustizia, e dal maggiore Giuseppe Cocchiglia, commissario del Re nel Consiglio di guerra.

(1) Per altri particolari sul tentativo denunciato dal Pucci e sulla partecipazione alla congiura dei fratelli Rossaroll cfr. lo studio cit. del Paladino p. 4.

Capo del complotto — nel quale, come abbiamo visto, oltre a qualche sottufficiale ed a parecchi soldati, erano entrati anche alcuni borghesi — risultò il salernitano Pasquale Bracale, che, ritornato dall'esilio, cui era stato condannato nel 1833 (1), gestiva un albergo nella sezione S. Giuseppe. D' accordo con i suoi comprovinciali Gennaro Bellelli, Saverio Avossa, e Giovanni Bottiglieri, emissari del liberalismo salernitano, e col Pionati e l' Imbimbo, liberali avellinesi, cercò di promuovere un' azione insurrezionale che avrebbe simultaneamente dovuto sconvolgere i due Principati, Citeriore ed Ulteriore.

Il giorno 11 agosto, intanto, undici servi di pena evasero dalle carceri di Vicaria. Al generale brigadiere Demetrio Lecca venne affidato l' incarico di rintracciarli. Dopo qualche giorno, infatti, sette di essi furono arrestati nei pressi di Lauro. Il capo urbano di Quindici, don Raffaele Scibelli, distintosi nell' operazione, fu ricompensato con la croce di Francesco I. Più tardi nel Principato citeriore furono arrestati altri due evasi. Ancora più tardi, nell'ottobre, un Domenico Tuzzolo, urbano di Piazzolla, dimorante per causa di commercio nel Salernitano, s' incontrò sulla via delle Calabrie con un « ignoto calabrese », che egli non tardò a riconoscere « come uno degli evasi della Vicaria ». Finse però di non averlo ravvisato e con belle maniere lo invitò ad entrare in una bettola, posta sulla strada al « Ponte di Cagnano » (2); l'altro però avvertì l'inganno e si diede alla fuga. Il Tuzzolo si rivolse al locale distaccamento di Gendarmeria, e dopo qualche ora il fuggitivo venne raggiunto e consegnato alla giustizia...

(1) G. PALADINO, *Una congiura mazziniana a Napoli nel 1833* in *Arch. Stor. napolet.* XLIX (1924), pag. 315.

(2) La bettola, antichissima — sul fronte del caseggiato era murata una lapide di re Carlo II di Spagna — esisteva sino a qualche anno fa. Ora essa è stata chiusa, e la lapide, per disposizione del podestà, proprietario del caseggiato, è stata rimossa.

A Cosenza nei giorni stessi i numerosi detenuti delle prigioni centrali tentavano una rivolta. Il capitano Cutrofiano, mandato espressamente nella città, faceva premure per avere dei rinforzi. Il colonnello De Liguoro, già tristamente noto per l'eccidio di Bosco nel 1828, fu nominato Commissario del Re nelle tre Calabrie. Un rinforzo di 300 zappatori, per mezzo di battelli a vapore, venne spedito a Paola per Cosenza.

All'arrivo della truppa, però, i tumulti erano stati già sedati dall'energia della locale gendarmeria. Ai termini di un decreto del marzo 1834, i colpevoli dovevano essere giudicati, nel più breve tempo possibile, da una commissione militare. Il De Liguoro fu sollecito, quindi, a riunirla. Con decisione del 10 agosto vennero condannati a morte i fratelli Raffaele, Nicola ed Angelo Rubino, Pietro Gervasi di Rovito, Vincenzo Conte di Morano, Vito Vincenzo Gallo di Rocca Imperiale, autori principali della « macchinazione e tentata fuga fra i detenuti ». Posteriormente vennero scoperte le trame ordite da don Luigi Stumpo e dal sacerdote don Luigi Belmonte. Un Alessandro Esposito pare fosse stato mandato, per loro incarico, a spargere dei veleni nelle acque della pubblica fontana di Marano Marchesano. Stumpo e Belmonte vennero condannati a morte. A S. Sisti vennero arrestati certi Carmine Scarpelli e Luigi Clausi; a Corigliano furono parimenti assicurate alle autorità circa dieci persone.

La commissione militare condannava a morte frattanto il 31 agosto — e la condanna fu seguita il 2 settembre — il cosentino Pasquale Abate (1).

(1) Il VISALLI, *(I Calabresi nel Risorgimento Italiano, Torino, 1893. V. II)* racconta a p. 28 del suo libro come fossero fucilati Carmine Scarpelli, Pasquale Abate, Luigi Clausi, Antonio Stumpo e Luigi Belmonte, e riporta poi le altre numerose condanne minori. Altri particolari in BIANCHINI cit. e in D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, Napoli, 1874 vol. III p. 254 e segg.

Ma i tumulti non accennavano a finire. Un Pietro Caputo e un Nicola Mazzei, creduti spargitori di veleno, furono a stento sottratti dalle mani del popolo tumultuante, che ne voleva fare giustizia sommaria.

Un arrestato, tale Domenico Lo Giudice, rivelava la esistenza di una nuova setta "*La segreta unionc*".

Si agitavano S. Giovanni in Fiore, Amendolara, Trebisacci, Castrovillari, Fuscaldo, Rogliano, Morano, Castiglione, Fiumefreddo, Zumpano...

Nel sedare la sommossa in Cosenza si distinsero l'intendente Gennaro Petitti, il sindaco barone Vincenzo Mollo, il maggiore Tedeschi, il capitano Guerra, e i tenenti Luparelli e Musitani della Gendarmeria.

*
* *

Parimenti con un progetto di rivolta dei detenuti nelle carceri distrettuali si iniziavano le agitazioni avellinesi: il 5 agosto l'intendente, don Valentino Gualtieri, riferiva al Ministro di Polizia che, sulla denuncia del capo urbano Sbordone di Cervinara e per le rivelazioni di un carcerato, tale Carlo del Cuoco di Airola, gente perversa alla cui testa era l'ex maggiore dei militi, don Nicola Pionati, profittando della costernazione del popolo pel colera, preparava una rivolta che sarebbe scoppiata nella notte dal 5 al 6 nel campo di Summonte, sulle alture che dividono la Provincia della Terra di Lavoro.

L'intendente fu sollecito a far procedere all'arresto di Pionati; parimenti assicurati alla giustizia furono don Gennaro Porcaro e Michele Lallo. Pionati si lasciò indurre subito a fare delle rivelazioni importanti, che causarono l'arresto di Costantino d'Argenio, Giuseppe Vacca e Sabino Mastrantuoni, da lui indicati come complici. Pionati stesso rivelò, inoltre, che « don Gennaro Bellelli aveva incarico d'agire a Salerno, ove era organizzata la rivolta da Saverio Avossa e Giovanni Bottiglieri » e che si credeva che « il figlio di Poerio avesse potuto essere

a parte della congiura, perchè stretto amico del Bellelli (1)». Nella notte dal 14 al 15 i detenuti del carcere centrale di Avellino tentarono un'evasione; ma uno solo di essi, a nome Gennaro Grimaldi, riuscì a fuggire, e fu arrestato poco dopo dai gendarmi.

La polizia procedeva, intanto, a nuovi arresti. E mentre il corrispondente processo veniva istruito dal regio giudice, don Rocco Ferrara, venivano assicurati alla giustizia anche Giosuè Piemonte di Solofra, il tenente in ritiro don Pietrangelo De Feo, Francesco Antonio Fierro di Avellino, don Giuseppe Capone di Altavilla, don Antonio Marinelli di Avellino, don Domenico Bianco di Monteforte, don Tommaso Porcaro di Ariano, e un Gennaro Cerenza di Salerno, domiciliato in Avellino, gendarme congedato, che serviva da intermediario fra i maggiori liberali delle due Provincie.

*
**

Dedichiamo un più lungo cenno alle agitazioni del Principato Citeriore.

Il giorno 6 Agosto pervenne al ministero di Polizia un lungo rapporto del cav. Logerot, intendente di Salerno, nel quale egli riferiva i particolari di tumulti avvenuti in Monte S. Giacomo, in Padula e in Sassano, tumulti prodotti tutti — riferiva l'energico funzionario — dai liberali, « gente perversa », che, profittando della inevitabile agitazione di un paese invaso dal colèra, cercava in tutti i modi di persuadere il popolo che il terribile male fosse effetto di veleno propinato dalle Autorità. I fatti più dolorosi erano avvenuti in Padula, ove erano state

(1) Sulla parte avuta negli avvenimenti dal Poerio cfr. l'articolo del Paladino cit. pag. 2 e segg. Su Gennaro Bellelli (1814 + 1864) sul Bottiglieri e sull'Avossa cfr. A. PIZZOLORUSSO, *I martiri per la libertà Italiana nella provincia di Salern*, ivi, Tipografia Nazionale, 1885 — pag. 123 e segg.



massacrate tre persone, tra cui « l'effervescente politico » d. Matteo Buonomo, scoperto in flagranza mentre spargeva sostanze velenose sui generi commestibili.

L'intendente spiegò molta energia. Moltissimi furono gli arresti operati in Padula, finchè non vi fu represso il disordine. Ma per nuove agitazioni, che inevitabilmente si sarebbero avute nel « sempre attendibile distretto di Vallo », il Logerot fece vive premure, perchè tre compagnie della truppa stanziata in Nocera fossero inviate in Salerno.

A Sassano, intanto, scoppiava un nuovo e gravissimo tumulto. A stento la forza urbana, capitanata dal sindaco, riuscì a impedire che i rivoltosi — e più animosi fra tutti si notavano i fratelli Giovanni e Vincenzo Villani — facessero giustizia sommaria di un ragazzo del vicino comune di S. Giacomo, tal Gaetano Buono, colto mentre spargeva sostanze velenose sui cibi. Il ragazzo, arrestato e messo alle strette, confessò di essere stato spinto ad un tale atto dal padre Giovanni. Una squadra di ventinove gendarmi, al comando di un alfiere, fu inviata in S. Giacomo; e colà procedette all'arresto di d. Giovanni Buono, di d. Francesco Marone, di d. Michele Abatemarco, di Vincenzo Rotaro, e di Francesco e Michele Cammarano. In Padula vennero arrestati d. Leonardo de Stasio, d. Vincenzo e d. Pietrantonio Sarli, d. Raffaele Caroli, Giacomo Luongo, Arcangelo Carfora, Alessandro de Palma e d. Giuseppe Coppola, autori principali di una violenta sommossa scoppiata nel paese nei primi d'Agosto. La popolazione era divisa in due gruppi ben distinti, i partigiani di d. Michele Santelmo e quelli di d. Michele d'Allegro. Dal sacerdote d. Prospero Scolpini venne trovato affisso alla porta della chiesa, un incendiario manifesto (1).

(1) « Popolo di Padula, deh finalmente mostratevi degni del vostro nome! Sono a vostra conoscenza gli autori della vostra distruzione e dei vostri più tardi nipoti! Abbiate presenti i qui notati principali motori: Don Michele Santelmo, D. Francesco Marrano, subalterni: Vincenzo Gallo Senerchia,

Un povero contadino, a nome Gaetano de Stefano, creduto spargitore di veleni, venne ferocemente massacrato da Angelo Ruotolo, Michele di Brienza e Michele Nasti. Nuovi tumulti avvennero a Buonabitacolo ove fu arrestato un Brandileone « noto pei politici traviamenti » Con lui vennero parimenti assicurati alla giustizia un Giovanni Vecchio, un Giuseppe Castelnuovo, e il medico Giovanni De Luca.

E agitazioni sconvolgevano Ortodonico, Cammarota, ed Atena, ove circa venti persone vennero assicurate alla forza (1)...

In Napoli si pensò intanto di inviare, per « pacificare il distretto », uno squadrone di cavalleria agli ordini del capitano Conca, che aveva già rappresentato una parte molto importante nella feroce repressione del 1828. Dal Ministero di Polizia vennero poi inviati analoghi uffici al Ministero di Grazia e Giustizia per un cambiamento dei regi giudici, per la rimozione del vecchio cav. Lebano dall'ufficio di giudice del circondario di Vallo, e per la destinazione, infine, di un « abile e sagace » giudice istruttore per la compilazione del processo. Sin dal giorno 5, frattanto, era stato inviato in Salerno il famigerato commissario Morbilli, per arrestarvi alcuni disertori del 2° Dragoni e « per scoprire una casina nelle vicinanze della città, ove dovevano riunirsi parte della conventicola denunciata dal Pucci ». Le operazioni del Morbillo contribuirono efficacemente a « distornare le ree macchinazioni dei sediziosi ». Si aggiunga a ciò che l'intendente Logerot, il giorno 6, ancor prima dell'arrivo del Conca, aveva fatto procedere all'arresto del « celebre d. Saverio Avossa, non guari tornato all'estero per sovrana clemenza ». Segrete voci lo indicavano, con Giovanni Bellelli,

Gaetano Cartusciello, D. Nicola Marrano, Teodoro Guzzo, Vincenza La Rosignola, Antonio Longo ecc. .

(1) Tra essi Biase Merolla, G. Antonio De Marsico, Rosario Amodio, Gaetano Chechile, Vincenzo Pandolfo, Vincenzo d'Elia, Baldassarre D'Elia, Francesco e Michelangelo Manzolillo, Giuseppe, Gaetano e Francesco Garofalo.

Giovanni Bottiglieri e Pasquale Bracale, come il primo « motore del disordine ». Certo egli era in attiva corrispondenza col Bracale e coi cospiratori Avellinesi, e pare fosse sulle mosse di partire per Palinuro, per lanciare nel Cilento il grido della rivolta. Insieme con lui furono arrestati in Salerno altre ventisette persone ; diciotto furono gli arresti nel distretto di Vallo, uno in quello di Sala, e cinque in quello di Sanseverino. Appena arrestato Avossa, pare si scrivesse da Salerno a Vallo per fare sospendere « la concertata mossa ». Certamente Bove in Ciccerale, e Giuseppe Capozzoli in Monteforte Cilento, che aspettavano un cenno da Salerno, non si mossero.

Prima misura disposta dal Conca, appena giunto in provincia, fu di procedere al disarmo di vari paesi del Vallo. Il Cilento — scriveva in quei giorni il sottintendente Valia — fu definito dal gen. Manhès e dal maresciallo Del Carretto, per la sua importantissima posizione topografica e per l' indole degli abitanti, tale da non lasciarci uno spiedo. E la misura in verità produsse ottimi risultati. In sedici comuni furono presi circa trecento fucili. Nei mesi successivi furono anche disarmati i sospetti di Torchiara, Rotino, Laureana, Lustra, S. Mauro Cilento, Casalicchio, Pollica, Sessano e Perdifumo. Il Conca procedette poi al rimpiazzo di vari capurbani, la cui condotta era stata indolente o sospetta. Moltissimi furono i compromessi latitanti ; circa centoventi gli arrestati. Fra gli altri, Felice Ottati di Sala, il Magnoni, Vincenzo Sarlo, il prete Maratea, e il sacerdote d. Michele Spagna d'Atena, che pare dal pulpito avrebbe accusato l' autorità di spargere il veleno nelle acque e sui cibi.

Rassicuranti rapporti del Conca, negli ultimi giorni del settembre, comunicarono al governo che si era tranquillizzato il distretto di Sala, e si erano inoltre del tutto repressi i conati di rivolta di quello di Vallo.

Nel coadiuvare l' opera del Logerot e del Conca si distinsero, oltre al già ricordato sottintendente Valia, tanto tristamente noto per gli avvenimenti del 1828, e che si mostrò ora

« un sorprendente prodigio di fermezza in tanta macchinazione », il sottintendente del distretto di Sala, cav. Balsamo, il tenente di Gendarmeria Amato Santamaria, il giudice di Pollica, il tenente Bartolucci, il sindaco di Sessano, il capo urbano di S. Mauro Cilento, e il sig. Del Giudice, capo urbano di Sessa...

*
**

Nell'aprile 1838 la Commissione Suprema per i rei di stato, ricevuti gli atti della prima Commissione, cercò di smontare la pesante macchina che aveva dinanzi: « nessuna relazione tra i fatti della provincia di Salerno e quelli di Avellino e di Napoli; non provata la cospirazione...; esente da ogni carattere politico la diserzione dei soldati ».

La magistratura cercò di correggere, insomma, gli eccessi della Polizia. Più tardi, invece, la prima istituzione si porrà ciecamente al seguito della seconda. Le istituzioni fondamentali dello Stato andranno « peggiorando a grado a grado. Prima la Polizia, poscia l'Esercito, infine la Magistratura furono invase dalla cancrena roditrice. Di conseguenza l'organismo statale si disfece progressivamente fino a diventare quello, che poi lo trovarono gli avvenimenti del sessanta, un corpo cioè senza vita » (1).

Ruggero Moscati

(1) G. PALADINO, *Gli avvenimenti napoletani del 1837* cit. p. 6 e 7.

Il Brigantaggio nella Provincia di Salerno dopo il 1860

Negli anni, che seguirono il 1860, vi fu nell'Italia meridionale una recrudescenza del brigantaggio. Il Governo italiano ordinò la repressione di quelle sopraffazioni, che turbavano la pace dei cittadini e ne minacciavano l'incolumità, inviando truppe e promulgando leggi severe, per soffocare uno stato di cose vergognoso, ma non nuovo, nell'Italia meridionale. Questa infatti spesso era stata tormentata dal brigantaggio e, il più delle volte, per ragioni politiche e dinastiche, per il ritorno cioè di regnanti scacciati e la restaurazione di governi decaduti, che volevano sostenere le proprie ragioni di rivendicazione con guerriglie e atrocità inaudite. Ed anche ora un pò di ragione politica non mancava.

Si affidò il difficile compito ad abili ufficiali con numerose truppe, e tra essi ricordiamo il Tironi, inviato a reprimere il brigantaggio nella Basilicata. Animo pronto alla lotta, di grande coraggio e di sangue freddo nelle decisioni, si trovò in più scontri coi ribelli, che sorprese, accerchiò e combattette a viso aperto, senza alcuna esitazione.

La regione salernitana fu invasa dal brigantaggio in tutta la sua estensione; nell'agro Nocerino e nell'agro Sarnese, nella Costiera Amalfitana, nella valle del Sele, nel Vallo di Diano e in quel forte Cilento, dove, per ragioni etniche e condizioni geografiche, la mala pianta ebbe più salde radici. Estorsioni, rapine, sopraffazioni, furti, sequestri di persone, sevizie,

atrocità inaudite si commisero dovunque ed in piena luce meridiana.

Basterà scorrere i rapporti ufficiali dei Sindaci, della Pubblica Sicurezza, per avere un'idea precisa di quanto orrore fossero pervase le popolazioni, esposte a continui pericoli e non sicure neppure tra le proprie pareti domestiche.

Nel 1861 il distretto più maltrattato fu quello di Sala: vi è tutta una serie di rapporti, riguardanti le gesta criminose e brigantesche ivi compiute. Così in un rapporto del 14 novembre 1861 redatto dal Sindaco di S. Rufo (1) leggiamo, che, verso le ore 3 della precedente notte (13 novembre), si presentarono cinque persone armate di fucili nella masseria di tal Giuseppe Marino, nella contrada S. Lorenzo, e l'obbligarono a seguirlo, mandando poi un certo Giuseppantonio Fiore, che era in compagnia del Marino, a chiedere la somma di duemila ducati alla casa del sequestrato. In un altro rapporto del 23 novembre dell'istesso anno (2), il Sindaco di Polla comunicava che Antonio Iacontino di quel Comune era stato sequestrato da alcuni briganti, che si aggiravano nel bosco di Corleto. Un altro sequestro fu fatto nell'istesso mese in persona di Pietro Romandetto, nella montagna detta « Campo di Cerabona », per cui si chiesero alla famiglia 400 ducati e viveri per 16 persone, numero costituente quella banda brigantesca. Nel dicembre dello stesso anno, il Sindaco di S. Arsenio riferiva che Luigi Banto fu Domenico nella contrada Grovaio fu trattenuto da sette persone armate, cinque di fucile e due di scure e fu maltrattato a colpi di scure, che gli produssero gravi ferite. Il sequestrato non potè identificare nessuno di quei briganti, ma pare che fossero della banda di Peppullo di Marsiconuovo, evaso dal bagno penale, nativo di Paterno, villaggio di Marsiconuovo, la quale banda, giusta il rapporto del

(1) Cfr., Arch. prov. di Salerno — Fascicoli sul Brigantaggio.

(2) Idem — idem.

Sindaco di Montesano, aumentò a 40 briganti. Il rapporto del Sindaco di Colliano così riferisce intorno a una banda brigantesca della vallata del Sele: « un'orda numerosa di briganti aggredì le contrade Pazzano e Bisigliano, lontane un miglio e mezzo dall'abitato, contrade che si possono dire borgate, perchè cosparse di numerose case rurali con moltissimi agricoltori. Costoro furono derubati e crudelmente battuti ed un tal Francesco Fasano nella sua masseria fu catturato e menato con loro nelle boscaglie, chiedendo per il riscatto 700 ducati ». Il rapporto così continua: « Enumerare gli eccessi commessi è lo stesso che scrivere molto: essi hanno rubato quanto hanno trovato. Una ventina di briganti entrava nelle masserie a viso scoperto: altri si mantenevano lontano ed evitavano di farsi vedere. Nel bussare alle porte delle masserie chiamavano a nome le persone e chiedevano tutto, anche i fucili, quando sapevano che vi erano guardie nazionali. Ciò fa desumere che vi è qualche collianese, e difatti alcuni sono latitanti » (1). Non mancava poi il carattere politico al brigantaggio dopo il 1860, checchè se ne voglia dire in contrario. Al certo non era più accentuato tale carattere, come ai tempi di fra Diavolo e Mammone (2); però nei rapporti ufficiali vediamo che un principio reazionario al nuovo regime e un tentativo di ritorno del governo Borbonico esisteva in molti, che si erano dati alla macchia. Così l'Intendente di Sala riferiva che nel bosco di Sanza apparvero nell'agosto di quell'anno

(1) Ivi — Rapporto del 5 novembre 1861.

(2) Cfr. Raulich. — Storia contemporanea di Europa e specialmente d'Italia. — « Le bande brigantesche di Fra Diavolo, Nunziante e Rodio cooperano con la Regina Carolina alla resistenza contro i Francesi, allorchando Napoleone proclamò decaduti i Borboni e mandò nel Regno di Napoli il fratello Giuseppe col Generale Massena e 40mila uomini. Ma la resistenza fu vana e il Re fu costretto a fuggire di nuovo a Palermo, con la famiglia e la Corte (pag. 156 libro III). Cfr. anche Piero Bargellini — Fra Diavolo — Edit. Vallecchi — Firenze.

circa 10 briganti, che fecero richiesta di danaro ad alcuni proprietari, contro i quali scaricarono delle fucilate gridando: Viva Francesco II^o e mostrando una bandiera rossa (1). Di più il capitano della Guardia Nazionale di Buonabitacolo riferiva che, nel bosco della Certosa di S. Lorenzo, si aggiravano quasi 50 soldati sbandati, parte armati, parte inermi; e che, dietro minacce fatte ad un tal Raffaele di Casalnuovo, arrestato in Sala, si era saputo che essi erano ex soldati borbonici. La giustizia non trascurava di dare la caccia a simili malfattori e le condanne erano esemplari. Così l'Intendente di Sala spedì nel medesimo mese un forte drappello di guardie mobili, per arrestare i malviventi, e riuscì a sorprendere quattro di coloro, che infestavano i monti di S. Giacomo. Creò quindi una commissione militare, che condannò a morte tre dei catturati. Uno solo fu spedito al potere militare, perchè provò di non aver fatto uso delle armi. La condanna fu eseguita alle tre pomeridiane dello stesso giorno nel sito detto Capocasale. Trascriviamo ora il rapporto del 26 novembre 1861 (2) redatto in Nocera Inferiore: « Vincenzo Papa dell'ex gendarmeria del disciolto esercito borbonico, di pessimi antecedenti politici e di condotta sospetta, sparge voci contro il Governo e tiene viva la speranza tra i compagni per prossimi avvenimenti reazionari. E' della Terra di Lavoro. In sua casa si riuniscono persone sospette, durante la notte ». Questo rapporto mostra che negli affezionati del decaduto governo borbonico v'era la speranza di una riscossa, la quale era rafforzata dai varii tentativi, ai quali prestavano braccio forte ex militi borbonici; e, poichè le passioni sono cieche e forse la passione politica è più cieca di quella dell'amore, così questi dei così detti patiti politici non badavano a mezzi, anche illeciti e nefasti, pur di raggiungere il fine. Ecco la ragione per cui alcuni

(1) Arch. cit. — Rapporto del 6 agosto 1861.

(2) Ivi — Rapporto 26 novembre 1861.

dei più esaltati si davano alla macchia, complottando insieme con i briganti di mestiere. Notevole fu lo scontro avvenuto fra la guardia nazionale e i masnadieri nell'agro di Palomonte (1). Ivi la brigata, infestante quelle campagne, manometteva la proprietà e le persone degli onesti e pacifici cittadini, portava via il bestiame, micacciava incendi e saccheggi, per cui fu necessario mandare rinforzi di truppe, cioè la compagnia del 12° Fanteria di S. Gregorio col capitano Bicinelli; e, dopo una giornata di fuoco, si ebbero i seguenti risultati: un morto nella zuffa, due fucilati e 15 prigionieri. L'episodio si svolse sul monte S. Erta, in vicinanza del lago di Palo. Da quel che riferì Felice Bruscone, condannato poi alla fucilazione, si rileva la tinta politica di quella banda. Egli dice: Dai briganti si era stabilito rispettare i realisti di Francesco II, cioè D. Luigi Tozzi, Gregorio Tozzi e D. Donato Miani; invece si dovevano ammazzare i liberali D. Francesco Coppola e D. Luigi Mele di S. Gregorio. Di più i figli di Carlo Bonavoglia di Ricigliano appartenevano a Vittorio Emmanuele, mentre la famiglia di D. Peppino Bonavoglia attendeva Francesco II, e i briganti si trattenevano in sua casa. Inoltre i Cardone di Colliano ingiungevano ai briganti di rispettare la loro proprietà, essendo essi appartenuti a Francesco II e i fratelli Montesano di Buccino facevano parte dei briganti ed erano decisi di incendiare tutte le case rurali dei liberali.

* * *

È degno di essere riportato l'episodio del 6 gennaio 1862 svoltosi nelle campagne di Sala. Sul far dell'alba di quel giorno, una quarantina di briganti, tutti armati, furono visti a brevissima distanza dal paese. Immediatamente fu disposto che

(1) Ivi — Telegramma n. 597 — 31 dicembre 1861 — in Fascicoli sul brigantaggio.

la guardia nazionale e buona parte del distaccamento di Sala si portasse sul luogo in tre colonne per dar loro caccia, tagliando la ritirata nei boschi Lontrano e Laurito. Fu avvertito anche il Capitano della guardia nazionale di Pertosa, signor Oliva, perchè un cordone dei suoi concorresse alla riuscita del movimento. Ciò fu eseguito con mirabile prontezza ed energia, da meritare il più sincero elogio. Non appena la forza giungeva in contrada Castagneta, si iniziava il più accanito conflitto, durato oltre due ore di vivissimo fuoco, da cui si ebbero quattro morti e due feriti, portati via dai medesimi briganti, nonchè 11 prigionieri sorpresi con le armi alla mano, in seguito alla più disperata resistenza.

Da parte della forza non si deplorò alcun ferito. Fra i feriti vi era il capo-brigante di S. Gregorio, Matteo Gesummaria. I prigionieri furono tutti fucilati ed il popolo assistette alla fucilazione, gridando: Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Italia una!

Altri tre briganti dell'istessa banda furono arrestati in Petina.

Nel 1862 vi fu anche la banda Ferrigno, così chiamata dal capo-brigante Andrea Ferrigno di Acerno, che scorazzava nel tenimento di Montecorvino Pugliano. Prima era unita alla disfatta banda Cirino del villaggio Torello, frazione di Pugliano; ma, quando furono arrestati i superstiti di questa banda, la comitiva Ferrigno divenne autonoma. Il capo-brigante Ricci scorazzava con la sua comitiva in quel di Battipaglia. In un rapporto è detto che egli un giorno chiese ad un trainante di Casabella che gli portasse una sporta di maccheroni da Nocera; il traino di Casabella passò per Battipaglia, la sera del 26 novembre, ed andò ad Auletta a caricare carboni; si avvisò il comandante della stazione di Auletta e dello Scorzo di far perlustrare il Ponte del Sele, per sorprendere possibilmente delle persone appartenenti al capo-brigante ed incaricate di ritirare gli oggetti, di cui aveva avuto incarico il trainante di Casabella. L'operazione non riuscì.

Il 15 ottobre dello stesso anno, circa 80 persone assalirono il comune di Sacco. Essi appartenevano alla famosa banda di Giuseppe Tardio di Piaggine, il quale avea per insegna una bandiera bianca con due figure, il bambino e la consorte. All'avvicinarsi della guardia nazionale di Corleto il Tardio gridò: Avanti, vecchi briganti! Giunti a Sacco, il Tardio comunicò al capitano delle guardie, che avrebbe dispensata una buona somma di danaro, se non avesse opposta resistenza. Ed infatti distribuì diverse somme, dando qualche cosa di più a chi avesse gridato: Viva Francesco II. Divenne anche più terribile nel distretto di Vallo; ivi però la forza pubblica gli diede la caccia ad oltranza. Tra i feriti si rinvenne uno vestito da prete. La banda brigantesca si accampò poi nelle montagne di Novi Velia (1) e aumentò a 100 affiliati, per cui occorre l'intervento della Forza Pubblica con un distaccamento della guardia nazionale di Bellosguardo comandato dal capitano Farri. Questi inviò sul Varco della Rupe un carabiniere con distaccamento, nonchè altri militi della guardia nazionale di Roscigno, per chiedere ai briganti l'uscita dal paese, mentre la guardia nazionale di Corleto occupava i punti della macchia della Sorba S. Felice, per impedire che si riversassero nei paesi di quel Mandamento. Alle 4 italiane della medesima notte, saputo che i briganti continuavano a rimanere in Sacco, la Forza si portò verso i confini tra Sacco e Roscigno, invitando le guardie nazionali degli altri Comuni a correre verso i luoghi minacciati. Alle ore 9 si seppe che i briganti erano usciti da Sacco poco prima che il Tenente Zoccoli avesse occupato il Varco della Rupe; onde il Capitano Farri ripiegava verso il territorio di Corleto, che trovavasi più esposto alla rapacità di quei tristi, i quali, avendo occupato, durante la notte, la contrada Pruno, minacciavano il paese di Roscigno. Però, respinti della presenza dei distaccamenti della guardia nazionale dei comuni di S.

(1) Ivi — Rapporto del 23 ottobre 1862.

Angelo Fasanella ed Ottati, ripresero la via di Corleto, e, giunti alla contrada dell' Incompensa, vedendo da lungi passare un altro distaccamento della guardia nazionale di Corleto e considerando che era loro preclusa ogni sfuggita, trassero in inganno il Capitano Crescibene, comandante di quel distaccamento, facendo credere di essere essi guardie di diversi Comuni. Il capitano, ingannato da queste voci, lasciò la forte sua posizione e discese col suo distaccamento nella sottoposta vallata, dove, circondato ed attaccato violentemente dai briganti, a stenti potette salvarsi, lasciando sul terreno quattro morti e due feriti. Dopo tale triste episodio, la forza li perseguitò per ogni parte ; e quei si rifugiarono nel bosco di Corleto. Allora si cercò di impedire loro l'uscita dal bosco, e si avvisò il Sottoprefetto di Sala, perchè ordinasse di stringere i briganti dal lato di Auletta, il che fu prontamente eseguito. Ma la Forza Pubblica stanca ed affamata dovette nella notte dal 14 al 15 ritirarsi nei rispettivi paesi, per cui i briganti, usciti dal bosco, ripresero posizione sulle montagne di Sacco. Si deplorabile avvenimento rese necessario il ricorso alle Autorità politiche, perchè provvedessero in modo che, per l'avvenire, non si ricadesse più negli sconci verificatisi (mancanza di viveri) unificando il comando in modo che gli ordini fossero precisi e pronti all'esecuzione (1).

Si ricorda della banda Tardio anche lo sbarco a Tresino di Castellabate, la notte del 1 aprile 1862.

Da un rapporto della Prefettura di Avellino in data 18 ottobre 1862 apprendiamo che nei boschi Infrattato e Tavola tagliata di Calvanico i custodi diedero asilo alla Banda brigantesca di Ciccio Cianci con somministrazioni di vitto spiando tutte le azioni della forza, che la perseguitava. Il delegato di P. Sicurezza del Mandamento di Serino compilò un processo

(1) Vittima della ferocia dei briganti fu P. Giuseppe *Feola* da Campora, il quale, non potendo pagare una grossa taglia, fu barbaramente moschettato, il paesello natio lo ricorda con una lapida nella piazza principale.

amministrativo per gli addebiti suddetti a carico dei custodi e fu interrogato il brigadiere dei R. Carabinieri di Giffoni e S. Cipriano, nonchè il Capitano della G. N. di Calvanico, Raffaele Giordano. I Custodi erano: Luca di Meo, Alessandro Santoro Ferdinando del Percio, Raffaele Brando. Questa banda fece molti sequestri di persone specie nelle montagne di Castiglione. Tra i catturati vi fu un tal Michele Genovesi, che si era recato al taglio dei boschi. Al ritorno fu fermato dalla banda e condotto con loro. Impaurito il povero d. Michele, camminò una notte intera e tutto il giorno seguente alla cattura, per vie alpestri e dirupate. In un certo punto si senti dare un calcio, ma non osò neppure voltarsi indietro. Il calcio si ripetette una seconda e una terza volta; si voltò e vide un uomo tutto armato con la cartucciera e il fucile, il quale gli disse: Non temere, chè non ti faranno nulla, ci sono io. D. Michele non comprese nulla e restò cogli occhi sbandati. Allora quel brigante ripeté: Non mi riconosci? *Songhe Carmenella!* Era una donna quel brigante, un'antica amante di D. Michele, allora amante del capo brigante. E, per opera di Carmenella, D. Michele Genovesi fu dopo due giorni liberato. Il capobrigante lo chiamò, dandogli due monete di argento in compenso del fucile che si prese, poi gli chiese delle notizie su alcuni signori del suo paese, e quindi soggiunse: d. Michè, siete libero. Trovatevi la strada. Figuratevi, era di notte, il povero d. Michele si vide perduto. Cominciò a vedere da lontano un lumicino, che fu per lui come la Stella pei Magi. Camminando sempre, scorse un altro lumicino più lontano: era certamente un paese: era Serino. Vi giunse all'alba e si ricoverò in un caffè, che allora apriva i suoi battenti. Il padrone credette che d. Michele fosse un brigante, ma quando apprese che era stato preda dei briganti, lo ristorò e quindi lo fece partire con la corriera per Salerno.

*
**

Del brigantaggio nella costiera amalfitana notiamo i seguenti episodi.

Un branco di briganti discesi da Agerola venne ad imbarcarsi alla Marina di Praiano per farsi trasportare sulla spiaggia del Capoluogo (Salerno) e propriamente a Torre Angellara. I marinai arrestati dissero che mediatore era stato un tal Catello di Agerola sensale di frutta. Da Vettica Maggiore, il 6 agosto 1862, furono sbarcati dal marinaio Antonio Iraci a Vietri o a Salerno un numero di briganti, stanziati tra quelle boscaglie. Inoltre nei boschi di Scala e di Agerola, il 28 aprile del 1862 due guardaboschi di Scala si incontrarono con cinque individui ignoti, che si impossessarono delle munizioni e dei loro schioppi, prendendo poi la via dei monti.

Nell'agro nocerino e sarnense, scorazzava la banda del famoso brigante Crescenzo Gravina. Circa 60 persone armate calarono dai monti di Angri e Gragnano, battendo la via vicina alla Madonna dei Bagni e, scorazzando lungo la contrada Orta, confinante con i comuni di Angri e Pagani, si accostarono a Sarno, poi, immettendosi nelle campagne di Scafati e Poggiomarino, si diressero verso i monti. Altri attraversarono l'agro nocerino, passando per il così detto luogo « S. Mauro », e si diressero alle montagne di Siano e Bracigliano, attivando così la comunicazione tra quei paesi, attraverso le montagne.

In Vettica (1), dalle montagne di Agerola, verso le tre

(1) Ivi — Verbale RR. Carabinieri n. 105 1862. Delle deplorevoli condizioni della nostra Provincia nell'anno 1862 si trova riscontro anche nella circolare del 26 settembre 1862 che il Prefetto della Provincia, Bardesono, diramò ai signori pubblici Funzionari ed Agenti del Governo nella provincia di Salerno : circolare pubblicata nel II fascicolo di questa Rivista per squisita cortesia della famiglia Moscati, che ne conserva nell'archivio di famiglia in Faiano (Salerno) l'esemplare inviato dal Prefetto ad Enrico Moscati, comandante in

pomeridiane dell' 8 maggio 1862, scesero molti briganti in comitiva e si portarono dal parroco Andrea Gambardella, da cui pretesero una somma di danaro. Non avendo avuto che pochi carlini, legarono il di lui nipote Michele, rubandogli delle piastre, indi si portarono da Raffaele e Michele Palladino, dai quali si fecero consegnare 15 piastre. Poi passarono nell'osteria di Michele Buonocore, dove mangiarono senza pagare. Indi si recarono nel domicilio del proprietario Salvatore Anastasio, maltrattandone la madre e rubando 150 ducati, due fucili con munizioni, sette anelli con diamanti, 18 anelli d'oro, due collane d'oro, una croce d'oro con diamanti, uno spillo d'oro con diamanti, un paio d'orecchini con diamanti, un ditale di argento e delle forbici e poi si allontanarono.

LA BANDA TRANCHELLA. — Scorazzava tra i monti Alburni e ne era capo Gaetano Tranchella di Serre, figlio di Luigia

quel tempo dei Bersaglieri della Guardia Nazionale. Nella circolare si dice fra l'altro: « Il principale bisogno di questi paesi è il miglioramento della Pubblica Sicurezza le cui condizioni sono tuttavia deplorabili. Non tratterò delle cause del brigantaggio e della camorra, nè occorre che io ricordi alla S. V. le diverse fasi per le quali passarono quei due flagelli in questa Provincia. . . . » e più giù continua dicendo: « . . . come l'aggravarsi di quei mali avesse prodotto un profondo abbattimento negli animi degli uomini onesti, e un serio pericolo per l'avvenire del paese, a tal segno che si resero indispensabili eccezionali misure di rigore, onde lo stato d'assedio fu salutato come un beneficio ». La lettera dice ancora che questi poteri straordinarii alle Autorità Militari fecero cessare l'esercizio della camorra e agevolarono i mezzi per la distruzione del brigantaggio come pose fine ai tumulti popolari e alle sguaiate dimostrazioni, giusta i fini dei Borbonici, che li promuovevano con la maschera di ultra liberali e dei camorristi che sapevano trarne profitto.

Questo giudizio del Prefetto Bardesono era troppo incoraggiante ed ottimista nell'ultima parte, perchè in effetti il brigantaggio nell'anno 1862 e in seguito più che finire infierì maggiormente nelle nostre terre.

Il Prefetto Bardesono fu funzionario intelligente, sagace e fattivo, e la sua opera fu ricordata per lunghi anni nella nostra Provincia, dove esistevano tra Borbonici e Mazziniani delle correnti contrarie al rassodamento del nuovo stato di cose.

Cannalonga fu Francesco. Il Delegato Cristaino di Sicignano, che temporaneamente si trovava in Amalfi, fu subito invitato dal Prefetto a portarsi in Postiglione. Ivi giunto, seppe del ricatto in persona di un tal Portanova ed altri di Altavilla Silentina, onde, insieme coi carabinieri, compì una perlustrazione nella tenuta di Persano, sperando di liberare almeno i ricattati. Ciò non potette effettuare, per le tenebre della notte, la pioggia continuata e il vento impetuoso. Allora si formarono delle squadriglie al comando dei RR. CC. e fra i componenti vi erano artisti e possidenti, che volevano farla finita col brigantaggio (1).

La madre di Gaetano Tranchella fu condannata al domicilio coatto con queste motivazioni: Luigia Cannalonga di anni 50, di Atena, domiciliata a Serre, vedova con due figli, di cui l'uno a nome Gaetano, capo brigante, nulla possiede, è contadina, ma per parte dei due figli ha due stanze e un piccolo podere di misure sei.

Fu inviata al domicilio coatto nell'isola del Giglio col n. 458, nell'elenco trasmesso dall'On. Ministero alla R. Prefettura, con la nota del 29 marzo 1864 n. 4670. In un rapporto del giudicato del mandamento di Postiglione si legge: Cannalonga Luigia di Serre, madre del famoso brigante Tranchella, è donna di sentimenti buoni verso l'attuale regime; è stata sempre in relazione col figlio, tanto che, nel giorno 18 ottobre 1862, in cui vennero massacrati dalla feroce orda tre infelici guardie nazionali, la suddetta donna fu vista nell'atto del conflitto fuggire dalla parte ov'erano i briganti. Dal rapporto ai Carabinieri Reali (2) rileviamo che Luigia Canna-

(1) Contribuirono a reprimere il brigantaggio anche Antonio Santelmo e Michele Magnoni, che furono dei Mille di Garibaldi.

(2) Ivi — Rapporto RR. Carabinieri — Div. di Salerno — Comp. di Campagna — Luogot. di Campagna — Staz. di Battipaglia n. 33 — Risposta alla lettera n. 4580 del 27 novembre.

longa era ritenuta quale manutengola e convivente coi briganti, per cui godeva una cattiva opinione in paese, essendo di pessima condotta. Per tali rapporti fu emanato il Decreto del domicilio coatto, revocato dopo la morte del figlio.

Contro tale stato di cose veramente impressionante furono prese dall' On. Ministero degli interni (1) tassative disposizioni nei primi mesi del 1865.

Nel rapporto ufficiale, che le contiene, è chiaramente esposto lo stato delle cose nelle provincie napoletane. E mentre allora si sperava di estirpare tra non molto la mala pianta del brigantaggio, che già aveva fatto numerose vittime nell' anno precedente, vi si dice che fino allora un'accozzaglia di malfattori aveva conculcata ogni pubblica sicurezza, avendo trovato forza e favore nella tradizione di un triste passato e nella nequizia di pochi. Il rapporto dice inoltre che il sistema di repressione fino allora adottato e l'esperienza acquistata dai funzionari avea giovato ad affrettare i risultati ottenuti, tanto vero che, in molti luoghi, salvo poche eccezioni, non si erano verificati più gli esecrandi delitti, per cui prima erano messt a repentaglio le vite e gli averi dei cittadini. Però, (si aggiunge nel rapporto citato), malgrado queste soddisfacenti prospettive, è mestieri non arrestarsi sui vantaggi ottenuti, ma cacciare dai loro nascondigli gli ultimi avanzi e riattivare la repressione con straordinaria energia e perseveranza di propositi, col doppio scopo di disperdere ogni vestigia di brigantaggio e prevenire che altri malandrini si associno alle bande superstiti, impedendo che nuove comitive vengano dal territorio pontificio (2), come purtroppo era accaduto nei precedenti anni. Il Ministero, rivolgendosi al Prefetto della Provincia, inculca di concertarsi

(1) Ministero Interni — Div. 1^a sez. 1^a — n. 4278 — 25 marzo 1865.

(2) Cfr. A. Pierantoni — Il Brigantaggio borbonico-papale ecc. Cfr. anche Oddo G. *Il Brigantaggio o l'Italia dopo la Dittatura di Garibaldi* — 3 vol. in 8°, Milano, Scorza. 1865.

con l' Autorità Militare, poichè « nell' opera di tutti i funzionari stanno la potenza dell' azione e la riuscita sicura degli effetti, cui son rivolte le cure del Governo ». Questo rapporto ministeriale però era troppo ottimista, perchè da un ufficio del Comando della guardia nazionale di S. Severino del 13 maggio 1865, inviato al Prefetto, rileviamo che i briganti in quella zona precedevano nelle loro malvagità con maggiore ardimento e ferocia, e si ordinò alle Autorità militari di unirsi con la guardia nazionale e custodire le strade consolari. Nella medesima relazione si descrive lo scoraggiamento dei cittadini e il loro rifiuto di coadiuvare la guardia nazionale, essendo essi più o meno compromessi e più facili ad essere minacciati. E, mentre si deplora la poca attività e l' energia da parte dell' Autorità, si invoca l' intervento dei Carabinieri Reali, che sarebbero un braccio forte per la guardia Nazionale. Il fatto che anche altri comuni chiesero al Prefetto l' intervento dell' Autorità militare, come quello di Giffoni Vallepiana, di Acerno, di Oliveto Citra, di Montecorvino Rovella, di Campagna, di Olevano sul Tusciano, mostra che il brigantaggio ancora inferiva terribilmente tra quelle popolazioni nel 1865.

Difatti vi era la famosa banda Capuano, così chiamata dal capo brigante Alfonso Capuano di Bracigliano, che fece la sua apparizione verso Sarno e poi si trasferì verso i monti di Lauro in provincia di Avellino, sequestrando cinque individui. Sei dei 15 briganti, distaccatisi, si ricoverarono nella località detta Buco della Rivalta e precisamente nella casina del signor Amodio, tenuta in fitto da Andrea e Sebastiano Rega, persone sospette, specialmente il primo, sottoposto a processo penale, nel passato brigantaggio quale manutengolo. In quel sito vi era una profonda voltata sottostante, per cui riusciva facile ai masnadieri di gittarvisi, sottraendosi così alle mani dei persecutori. Un drappello di truppa con tre carabinieri, giunto in quel sito sospetto, trovò intenti a lavorare due contadini, che alle intimazioni risposero evasivamente, per cui i Carabinieri li tradussero alla competente Autorità Militare.

Indi, penetrati nella casa di un tal Amodio, gli sequestrarono diverse cartucce e le così dette stagnarole con un fiaschetto di polvere, oggetti appartenenti ad Andrea Rega, guardaboschi del Sindaco.

Terribile fu la banda brigantesca detta Ciardullo dal capobrigante Antonio Maratea, così soprannominato, che scorazzava nella zona di terreno, compresa fra i fiumi Picentino e Sele, il mare e il limite tra la provincia di Salerno e quella di Avellino. Si aggirava spesso nelle vicinanze di Campagna e specialmente nella montagna, denominata Cerreto. Frequentemente scendeva nelle vicinanze del Sele; ma, quando era inseguito dalla forza, si ritirava nella montagna, denominata Caccia di Senerchia e, qualche volta, anche nel bosco di Calabritto e nella Difesa delle Diane Migliate. Vittima di questa banda di briganti, tra gli altri, furono il dott. Luigi Calabritto e il prof. Giuseppe Olivieri di Montecorvino Pugliano; il primo stette fra i briganti quasi due mesi, il secondo 37 giorni. L'avv. Mattia Calabritto, suo figliuolo, descrive a vivi colori in un opuscolo dedicato alla memoria del padre nel 1° anniversario di sua morte (1), i maltrattamenti subiti dal povero genitore, durante il tempo della cattura, nella grotta di Polveracchio. Egli così dice: «l'11 gennaio 1864 verso del le ore 23 all'italiana il dott. Luigi Calabritto fu preso dalla banda del brigante Ciardullo. Il povero mio padre tornava insieme col prof. Giuseppe Olivieri (2) da Salerno dove si era recato a comperare dei dolci, per festeggiare la nascita e celebrare il battesimo del figlio maschio che il 9 gennaio la consorte aveva dato alla luce. Lungo la strada rotabile fra Faiano e Pugliano, che è tortuosa e piena di voltate, per guadagnare la cresta delle montagne, su cui

(1) Cfr. Avv. Mattia Calabritto — In memoria di mio padre — Salerno Tip. Fruscione, 1908.

(2) Cfr. anche G. Olivieri — Una Storia che pare romanzo — Salerno, 1872.

sono le borgate di S. Tecla e Pugliano, in quei luoghi solitari, da certi cespugli, sul ciglione a sinistra della strada, ad un tratto, balzarono fuori cinque truci ceffi, che, spianate le doppiette e gridando: ferma, ferma, arrestarono la carrozza e imposero ai passeggeri di scendere. Scesero il prof. Olivieri e mio padre, che fu affunato in modo da non poter dare un passo; finalmente allentarono le funi, addentrandolo insieme con l'altro catturato per quel bosco (il bosco di S. Benedetto) impervio, folto dalla neve caduta in quel giorno, finchè, all'alba del giorno seguente, toccarono la cima del Monte Polveracchio. Nella comitiva brigantesca c'era anche un tale Antonio (o Andrea?) Ferrigno molto disumano col povero catturato fino a dargli un sonoro ceffone; ma quando il dott. Calabritto lo guarì da una vergognosa malattia, che lo tormentava, allora incominciò a diventare gentile verso il catturato. Durante la prigionia soffersse molte privazioni, tra cui quella di stare bendato, dormire sulla dura terra, facendosi schermo del suo corpo con l'altro compagno contro il freddo e l'umido della grotta, dove pioveva ad ogni parte. Le richieste in danaro furono diverse e a più riprese, e dire che i briganti esigevano il pagamento in oro e argento. Una volta richiesero mille Ducati in piastre e la lettera inviata conteneva queste terribili frasi « che se, fra pochi giorni, non si fossero mandati i mille ducati, si fossero mandati un asino e un fazzoletto, l'uno per caricarvi il corpo, l'altro per avvolgervi il capo del catturato ». A saggio della loro intenzione e della serietà della promessa, mandarono alla famiglia una piccola parte del corpo del ricattato cioè una parte dell'orecchio destro. La scena del taglio dell'orecchio è vivamente descritta nell'opuscolo citato: il sequestrato, in esso è detto, non si scompose nè si commosse innanzi a quei truci ceffi, che tutti intorno al paziente aspettavano l'orgia di sangue. Buono, ubbidiente, porse al brigante armato di rasoio il capo, e, quando il taglio fu fatto, non emise un gemito e cercò di ristagnare il sangue, che abbondantemente fluiva dalla larga ferita con la tela, che ricavò, stracciando la camicia. In complesso la taglia

per il riscatto fu di 4 mila ducati oltre a 30 Napoleoni, mandati al capo brigante per cattivarsene la benevolenza. Il prof. Olivieri poi — che fu per circa un quarantennio insegnante presso la Scuola Tecnica di Salerno e fu persona molto stimata anche nel campo degli studi, descrive in un opuscolo, che piacque molto, i patimenti suoi di quei 37 giorni.

A dimostrare quanto terribile fosse la banda Ciardullo, basterà leggere un comunicato del Prefetto della Provincia, in cui, tra l'altro, si dice: la comitiva di Campagna è disciolta, le altre comitive, che scorazzano per la Provincia, hanno importanza molto misera; si potranno facilmente circondare e distruggere, quando sarà sbaragliata la banda Ciardullo.

Dalla banda Ciardullo, quando questi fu ucciso, derivò la banda di Gaetano Manzo, composta tutta di Acernesi, che abitualmente si mantenevano nelle vicinanze di Acerno e qualche volta scendevano in pianura, ove avevano molte relazioni nei fondi circostanti il bosco di Ponte di Ferro; alcuni si trattenevano anche sui monti di Giffoni e di Olevano. I ricatti di persone in questi paesi, come pure in Montecorvino, da parte di quella banda, non furono pochi. E naturalmente il riscatto avveniva, mediante il pagamento di somme non lievi. In un vero assalto dato alla borgata Valle di Olevano, tra le altre persone, fu preso Pasquale Carucci, padre del nostro prof. Carlo. Egli però, affidato a due briganti, per esser trasportato via, in una viuzza della piccola borgata, animato dalle grida della moglie e di altre donne accorse, mediante una lotta fatta soprattutto di pugni e di calci, ebbe la forza di svincolarsi e di fuggire. Una schioppettata tiratagli alle spalle non lo colpì (1).

Nel comunicato Prefettizio citato sono enumerate altre

(1) Di simili episodi briganteschi ce ne sarebbero da formare dei volumi; ma io mi son limitato ai più salienti, sia perchè questo lavoro è d'indole generale, sia perchè la narrazione sarebbe riuscita prolissa e monotona.

comitive brigantesche, cioè: la banda di Matteo Stingo, composta di 12 o 13 malfattori, aggirantisi nei territori dei casali di S. Gregorio e Colliano, per lo più nella montagna di Muro; due piccole comitive infestanti il vallo di Policastro, l'una di 6 o 7 Centolesi, che frequentavano la marina di Centola e Camerota, un'altra composta di Alfanesi, capitanati dal Battagliese, che si nascondeva nelle gole soprastanti il Vallo di Diano, tra Sanza e Casaletto Spartano.

Finalmente, nell'aprile del 1865 fu proclamata una specie di Stato di assedio e furono inviate numerose truppe nella provincia di Salerno, assumendone il comando il Maggior Generale, comandante interinale, Balegno, Egli, nel maggio, rivolse il seguente Proclama o Bando alle popolazioni della Provincia del Principato Citeriore, bando che fu affisso nei varii Capoluoghi: Cittadini italiani del Principato Citeriore:

Nell'assumere il Comando Interinale della Divisione Militare territoriale di Salerno, è con sentito dolore che io odo proferire accenti d'imprecazioni in questa contrada d'Italia, ove voi nascete: in me, vi è fermo convincimento che un tal rammarico debba essere perciò minore del vostro, e, se così non fosse, negherei in voi il sentimento partecipato da più di 22 milioni di uomini, che operarono con longanimità, abnegazione e sangue, per giungere a chiamare patria loro l'Italia, della quale anche voi siete figli. È assassino chi offusca l'eguale sentimento in voi, e macchia il vostro onore. Voi non dovete più oltre sopportare un'onta immeritata dinanzi agli italiani, che guardano con orrore, nello svolgimento di generale civiltà, le nefande scene, che si compiono presso le nostre mura, da un branco di vili. Scuotete da voi adunque l'incubo fatale esercitato da un ripudio di umanità, e sviluppate avanti alla Patria l'onestà dei sentimenti vostri. Il Governo, nell'affidarmi questo Comando, vuole la tutela e la garanzia per i cittadini contro i tristi e sciagurati, l'ordine e la tranquillità, ove non esiste; io devo corrispondere a tale fiducia, e lo voglio, perchè cittadino e soldato.

Cittadini, il vostro concorso è per vantaggio di voi e di questo paese: ripromettetelo; i vostri stessi patrioti con la divisa dell' Esercito sapranno ridonare la pace e la prosperità in questa contrada d' Italia; perchè, con la nota loro abnegazione, imporranno il fio dovuto ai tristi. Il Parlamento Nazionale sanciva con dolore una legge (7 febbraio 1864) e questa, siate certi, scuoterà nella radice il male che vi opprime. Il mio proposito sarà saldo, perchè è dovere. Viva l' Italia — Viva Vittorio Emanuele, suo Re Segue la firma del Comandante Generale.

Il forte provvedimento produsse i suoi effetti.

L'unità di comando e la legge Pica, che colpiva inesorabilmente qualunque persona avesse dato braccio forte ai briganti o si fosse trovato in possesso di oggetti di refurtiva, a poco a poco potettero distruggere questo flagello, ridonando alle popolazioni la pace e la serenità, fino allora invano desiderate. Fu opera quindi del Governo che energicamente si impose, e fu opera dell' Autorità Militare, se tra il 1866 e '67, dopo un periodo di tempo ben lungo, il brigantaggio poté essere definitivamente estirpato dalla nostra provincia, lasciando di sè tristissimi paurosi ricordi.

Alfredo de Crescenzo

Un grande storico :

GIACINTO ROMANO

Sulla città di Eboli, nel cuore della provincia di Salerno, si eleva gigantesca la statua morale di un grande storico : Giacinto Romano — Pietro Ansolino, illustre ebolitano vissuto verso la fine del sec. XII, nel suo *De rebus siculis carmen* con tenerezza filiale chiama la eburina terra :... *dulce solum, nobis satis utile semper* — *Ebolus, aspirans quod petit urbis honor.* — In tutte le esplicazioni dell'ingegno poetico di Pietro, condannato per molti secoli al silenzio delle biblioteche, la sua psicologia intima, specie nei poemi indirizzati all'onore di Casa Sveva, si rivela teneramente nel raccomandare a Cesare la sua città, perchè la difenda dalle unghie dei feudatari.

Anche Giacinto Romano, attraverso le peregrinazioni del suo insegnamento, ama teneramente il suo *dulce solum* e lo affida all'eternità della storia, per difenderlo dalle ali edaci del tempo e per sottrarlo all'oblio. Nella pregevole raccolta degli storici italiani, dal 500 al 1500, ordinata dal Muratori e ripubblicata, dal 1904 in poi, a Città di Castello, coi tipi della casa editrice Lapi e sotto la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, cioè tra i *Rerum italicarum scriptores*, rivide la luce, a cura di Ettore Rota, il poema di Pietro da Eboli. A Giacinto Romano, suo maestro, cui lo legavano vincoli di affetto e di riconoscenza, il Rota sentì il dovere di porgere le più vive grazie, sulla soglia del suo lavoro, che — come il Rota scrisse nella dedica — dovè

alla iniziativa dello stesso Romano e che condusse a termine sotto la sua guida amorosa e sapiente.

Lontano da Eboli, Giacinto Romano ne rievoca e ne illustra la memoria incoraggiando la ripubblicazione di un poema, in cui la sua città natale è celebrata ed in cui si trova come la sintesi di un mondo ancora in fermentazione; sintesi, è vero, ancora inorganica, in cui sovrabbondano il sentimento e l'immaginazione, ma in cui sono pure visibili le più spiccate tendenze del mondo moderno.

La generazione che passa, scendendo nel sepolcro, ci sottrae allo sguardo le ultime grandi figure di storici, spettatori superstiti di un dramma mondiale, unico nella storia, il cui immenso sipario, a misura che va calando sui paurosi fantasmi del recente passato, porta nel seno un nuovo mondo ed una nuova età. Giacinto Romano, commemorato ad Eboli da Francesco Torraca il 16 maggio 1920 (v. Archivio storico della P. di Salerno, fasc. I, 1921, pag. 106-107) ed alla Società storica lombarda di Milano, il 30 maggio 1920, da G. Volpe (v. il vol. « Storici e maestri » della collana storica Vallecchi, pagg. 65-84) sarà sempre ricordato per il suo spirito *romano*, perchè fu uno di quei pochi in cui, pur tra gli anni fuggenti, batteva il cuore d'Italia in ogni vigore speculativo ed in ogni attività intellettuale. Aveva sviluppatissima la facoltà sintetica, cioè quel guardar le cose dall'alto o dalle somme altezze, dopo la pazienza e la sagacia dell'investigazione. Queste facoltà poderose, ricevute dalla natura, trovarono alimento e sviluppo nei suoi primi studi presso la scuola napoletana di Francesco De Sanctis.

Il nome di Giacinto Romano mi è rimasto impresso, tra un senso religioso di venerazione, fin da quando, leggendo, pochi anni fa, il volume di Francesco Torraca, in onore del suo maestro, Francesco De Sanctis, edito da Perrella il 1910, e precisamente leggendo la prolusione *F. De Sanctis e la sua seconda scuola* al corso di letteratura comparata, detta dal Torraca nell'università di Napoli il 3 dicembre 1902, ebbi la grata

occasione di conoscere che della scuola del primo anno, *la vecchia guardia*, come al De Sanctis piaceva chiamarla, faceva parte Giacinto Romano.

« Sarno — scrive il Torraca — ci mandò Giovanni Abignente, « bel nome, bella intelligenza, cuore d'oro, e Giambattista Amendola, lo scultore forte e fine; Salerno, Giovanni Lanza, il poeta malinconico, timido come una sensitiva; Eboli. « Giacinto Romano, ora professore dell'Università di Pavia, « singolare esempio di costanza in età giovanissima, ecc. ». Nel libro della Scuola, e propriamente nell'elenco, di mano del De Sanctis e pubblicato dal Torraca, degli studenti effettivi nell'anno 1872, il nome di Giacinto Romano figura al N. 53, dopo quello di Antonio Salandra, che è al N. 49, e prima del nome di Giorgio Arcoleo, altro ingegno sovrano, segnato al N. 79.

Ma, per comprendere tutto il carattere e l'influsso formativo della scuola del De Sanctis sul movimento intellettuale e sulla ricostruzione della coscienza nazionale, occorre un breve accenno della storia della scuola e della fama del De Sanctis.

Il Croce distingue in sei periodi la storia della fortuna del grande maestro e del grande italiano. Il primo va dal 1840 al 1853, il periodo della giovinezza e della prima scuola, quando il De Sanctis era noto solamente tra i giovani studenti di Napoli e salutato da essi maestro ed innovatore della critica letteraria. Il 2.^o periodo comprende la collaborazione alle riviste piemontesi, dal 1855 al 1859, e l'insegnamento a Torino e Zurigo, quando, in quegli anni della palingenesi italiana, il De Sanctis si rilevò fondatore di una scuola di critica letteraria superiore alle più celebri straniere. Il 3.^o è dell'alienamento del De Sanctis dagli studi per la politica. dal 1860 al 1868. Il 4.^o abbraccia la grande produzione letteraria dell'insigne figlio della forte Irpinia, intensissima, dal 1868 al 1872. In questo aureo periodo Giacinto Romano riscalda il suo intelletto alla gran fiamma della scuola desanctisiana. Segue, poi, il 5.^o periodo, che va dalla morte del De Sanctis (1883) al 1895, il tempo del maggiore riconoscimento e dispregio dell'opera di

lui; ed, infine, il 6.^o, dal 1895 ad oggi, in cui si è assisa su salde fondamenta la riputazione del critico e del filosofo, attraverso una polemica acerrima, sostenuta specialmente dal Croce, contro la così detta scuola del metodo storico. E' merito principale del Croce che, insorgendo contro la vecchia critica umanistica, da letterati da botteghe di artisti, da buongustai, da retori, da linguaioli, da ciarlatani, ha rivelato e svelato al mondo tutta la granitica solidità e grandezza dell'opera desanctisiana. Una personalità non si ripete, come non si ripete un'epoca storica; ed il *De Sanctis*, lucido come uno specchio, sembra ormai divenuto come lo scudo di Ruggiero, che accieca chi lo guarda. La sua fama ingigantisce ogni giorno più. Tra gli scrittori del secolo XIX la sua figura culmina come l'alta montagna tra la folla delle colline minori.

All'ultimo periodo della gloriosa scuola del *De Sanctis* partecipa Giacinto Romano, aprendo il suo intelletto ed il suo fine intuito alla luce dei grandi ideali; educando il giudizio alla dirittura del discernimento ed alla sicurezza del criterio; formando l'unità spirituale del pensiero e della volontà alla serietà del vero, che moltiplica le forze della mente; studiando, meditando, apprendendo, lasciate da parte le astrazioni e le forme scolastiche. Il *De Sanctis* aveva già pubblicato, nel 1870-71, i due volumi della storia della letteratura italiana, che è storia civile e filosofica insieme, investito dalla gran luce della filosofia hegeliana: storia, degna — senza dubbio — di stare accanto, per profondità e novità di pensiero, alla *Scienza nuova* del Vico. In tale scuola ed in tale indirizzo Giacinto Romano coltivò i suoi lineamenti mentali, educò il suo carattere di docente e di cittadino.

È noto che il *De Sanctis* — al pari di un altro grande scomparso, la cui memoria, è stata di recente esaltata ed è sempre più viva, Francesco Spirito — avversò fieramente la corruttela politica, e contro di essa scrisse i suoi articoli nel *Diritto* del 1876-77. Meno noto è che il Nicotera, uno dei principali esponenti di quel triste periodo storico, alla morte

del De Sanctis, ne interruppe con proteste e tentò di impedirne la commemorazione, che sa ne faceva alla Camera. Ora quei sani concetti del forte Irpino esercitarono un grande influsso sul carattere del Romano, il quale, più volte primo magistrato di Pavia, non desiderò nè uno stallo a Montecitorio, nè il laticlavio, nè alcuna di quelle onorificenze, che non si sogliono negare neanche ai più mediocri. Educato alla scuola del grande maestro, egli era di quelle nature solitarie e sdegnose, che, avendo al mondo svelato di che lagrime grondi e di che sangue la gran piaga delle dominazioni barbariche in Italia e della passata vita italiana, non sapeva e non poteva — per la sua stessa salda struttura spirituale — acconciarsi o rassegnarsi ad una vita in maschera, e, quindi, al successo politico. E ciò si rivela da tutti gli atti della sua vita e dai suoi scritti.

Egli tendeva — come hanno proclamato i suoi discepoli — a restaurare la fede e la pubblica moralità, in un periodo in cui era regola di saviezza (fenomeno di tutti i periodi di transizione, in cui si dissolvono le vecchie e decrepite forme morali, sociali e politiche) la dissimulazione e la falsità nel linguaggio, nei costumi, nella vita pubblica e privata: immoralità profonda, che toglie ogni autorità alla coscienza ed ogni dignità alla vita.

Non è, dunque, a stupire, se ben presto Giacinto Romano, ricco di immensa preparazione culturale e di forte consistenza spirituale, abbia rivelato dovunque la sua forte personalità: nel Liceo di Pavia, nell'Università di Messina, e poi nell'Ateneo Pavese. Quivi, soprattutto, rifulge il suo alto intelletto di storico e di studioso: intorno al maestro, uno stuolo fitto di discepoli, attratti dal fascino della sua bontà e della sua parola, pur tra il rigore della sua metodologia, lo confortano del loro consenso e del loro affetto, rinnovandogli quel caldo entusiasmo e quella corrispondenza di amorosi sensi, che fu in vita il più grande conforto ed orgoglio del Maestro e che, in sintesi imperitura, ebbe la più commovente espressione nel giorno dei suoi funerali.

Così la sua memoria rimane come cosa sacra; così resta



di lui — come dice il De Sanctis — una di quelle pure immagini di virtù e di sapienza, che, dispogliate del mortale ingombro, irvivono nell'apoteosi della posterità.

A Giacinto Romano sorrise, anche in vita, il volto della gloria, poichè nel 1906, in ricorrenza del 25° anno del suo insegnamento, (1 ottobre 1881-1 ottobre 1906), un Comitato di illustri scienziati rappresentanti di una schiera di collaboratori, discepoli ed ammiratori — Amedeo Crivellucci, Benedetto Croce, Gennaro Mondaini, Giuseppe Petraglione, Gaetano Salvemini, Francesco Torraca, Valentino Labate — gli rese omaggio con un grosso volume, che contiene la raccolta di scritti storici in suo onore, e che, fin da allora, costituì il suggello della sua forza e della sua grandezza morale e scientifica.

Numerosi sono i suoi scritti in volumi, in riviste, in opuscoli (1).

(1) Ne noto i principali, trascurando quelli di minore importanza, ma sempre degni dell' illustre storico ebolitano.

1) Cronace del soggiorno di Carlo V in Italia — Pavia 1892.

2) Degli studi sul M. E. nella storiografia del Rinascimento — Pavia 1892.

3) Relazione tra Pavia a Milano nella formaziune della signoria Viscontea — Pavia 1892.

4) Bullettino pavese di Storia Patria. Pavia 1893.

5) Lo scritto su Pavia e Milano era stato preceduto e fu seguito da una folla di altri studi Viscontei: Nuovi doc. Viscontei, 1889; I Pavesi nella lotta di Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti, 1889; L'età e la patria di G. G. Visconti, 1889; Filippo Maria Visconti e i Turchi 189; G. Galeazzo e gli eredi di Bernabò, 1891; il Regesto degli atti notarili di Catelano Cristiano, 1894; G. G. Visconti avvelenatore, 1894; I Visconti e la Sicilia, 1896; I doc. viscontei del Codice Ambrosiano c. 172 inf., 1898; Di una ipotesi su la morte e su la sepoltura di G. G. Visconti, 1897; La guerra fra i Visconti e la Chiesa (1360-76), 1903.

6) Messina nel Vespro Siciliano e nelle relazioni siculo-angioine dei secoli XIII e XIV — Mèssina 1899.

7) Niccolò Spinelli da Giovenazzo, diplomatico del sec. XIV, Contributo alla storia politica e diplomatica della seconda metà del '300 — Napoli 1902.

Il libro, però, che si solleva molto al disopra delle altre sue opere, il quale, giudicato nel suo valore logico, scientifico e morale, è opera classica nel miglior significato della parola e rivela la forte tempratura dell'autore, la sincerità del suo patriottismo, l'elevatezza del suo spirito e della sua cultura storica e sociologica, è il grosso volume, di circa mille pagine, edito nel 1909 dalla Casa editrice F. Vallardi di Milano, dal titolo « Le dominazioni barbariche in Italia ».

Esso fa parte della collezione intitolata "*Storia politica d'Italia*" scritta da una società di professori; ed abbraccia il periodo storico che va dal 395 al 1024, cioè dalla morte di Teodosio, fino alle ultime lotte per l'autonomia del regno italico ed alla comparsa dei Normanni nell'Italia Meridionale.

8) Su l'origine del potere civile e della signoria territoriale dei Papi, Discorso nell'inaugurazione dell'anno accademico 1904-1905.

9) Un giudizio di A. Biglia sulla funzione storica dei Visconti e del Ducato di Milano (Bull. soc. pavese, fasc. I-I) — 1915.

10) Gli studi di storia moderna negli ultimi cinquant'anni. Discorso tenuto davanti alla società italiana per il progresso delle scienze, nell'ottobre 1911.

11) A proposito di un passo di Agnello Ravennate (accenni a industrie curtensi presso il Palazzo regio di Pavia).

12) Pavia nella storia della navigazione fluviale. Conferenza tenuta il 21 maggio 1911 su iniziativa del Comitato per la Crociera motonautica Torino-Venezia-Roma.

13) *Bollettino storico pavese*, diretto dal Romano per 18 anni, in qualità di Presidente della Società pavese.

14) « Le dominazioni barbariche in Italia » — grosso volume della collezione storica Vallardi — Milano 1909.

15) Suor Maria Domitilla, cappuccina — Pavia, 1893.

16) Relazioni tra l'Italia Meridionale e Tunisi sotto i re Normanni, Svevi e Angioini, nella Cronaca del liceo di Monteleone (manca la data).

17) Bricciole di Storia Calabrese (con particolari sulla prigionia e morte di Gioacchino Murat). Monteleone.

18) Intorno alle origini della denominazione « Due Sicilie » — Monteleone.

Raccoglie in un volume, come avverte lo stesso Autore, i risultati dei più recenti studi sul periodo più oscuro della storia, sull'alto Medio-Evo in Italia, fino agli albori del Comune. Pubblicato via via in vari fascicoli, viene dal Romano presentato nella sua interezza ed in una forma organica, che dissimula, sotto la continuità dell'esposizione, il lavoro analitico e critico che n'è il necessario presupposto. Alle note di puro carattere dichiarativo segue, in appendice a ciascuno dei 5 libri, in cui è divisa l'opera di vasta orditura, un sobrio apparato bibliografico.

L'opera ha un alto carattere educativo ed un ricco contenuto spirituale, reso attraente da uno stile chiaro, semplice, vivace, grazioso, agile, senza ornamenti e senza rettorica.

L'autore tende, come Machiavelli, alla verità effettuale; e, come il grande segretario fiorentino, mette lo sguardo acuto nel desolante spettacolo della corruttela italiana, che, sotto le false apparenze di forza e di grandezza dell'impero, mal dissimula l'ozio interno di una coscienza italiana in agonia e di un evo in putrefazione.

Egli sa che la politica è volontà ed attualità e si svolge tra fatti concreti; i quali nella realtà delle leggi spirituali hanno la loro sola ragione, lungi dalla morale astratta e dalle superficiali elucubrazioni dei dottrinari politici. E ci dà una mirabile ricostruzione di quell'oscuro periodo della nostra storia, in cui — tra l'ozio interno, radice della corruttela e della fiacchezza — l'Italia finì facile preda dello straniero, e nella tempesta comune naufragarono tutti, mentre teneva senza contrasto il primato intellettuale in Europa.

Nel libro 1° il Romano indaga i fattori storici della Società medioevale e parla degli ultimi imperatori di occidente, rappresentando, come in un quadro, la natura e la estensione di quei fattori, che, col dissolvimento dell'impero romano, determinarono la più grande crisi fra quante ne ricordi la storia dell'umanità. Con Teodosio, morto a Milano nel gennaio del 395, scomparve in occidente l'ultima di quelle grandi figure d'im-

peratori, in cui si compendia la gloria e la potenza del nome romano.

L' Impero d' Occidente abbracciava l' Italia, la Gallia, la Spagna, la Britannia. il lato sud-ovest della Germania, segnato dal Reno e dal Danubio, la metà occidentale dell' Illiria (Austria ad ovest del Danubio e la Dalmazia) e l' Africa settentrionale fino a Tripoli, ma in esso i segni precursori della catastrofe erano già apparsi; e le forze destinate a dissolvere e trasformare il mondo occidentale erano giunte a tal punto di sviluppo, da rendere inevitabile una crisi. Di quelle forze dissolventi alcune operavano nel seno stesso della società romana, generando una vasta trasformazione sociale e religiosa; altre minacciavano l' impero nella sua compagine politica e militare. L' impero non resse all' urto simultaneo di tante forze cospiranti a suo danno, e scomparve. Di tale tragico periodo storico il Romano studia in sintesi magistrale la crisi religiosa, l' origine ed i progressi del Cristianesimo, la crisi militare, le trasformazioni successive del reclutamento, i primi spostamenti barbarici, i Germani nell' impero come schiavi e coloni, i Barbari nell' impero e i primi smembramenti, l' isolamento dell' Italia e la catastrofe.

Tutto ciò nel primo libro. Nel secondo l' Autore tratta dell' Italia romana governata dai Barbari e della restaurazione imperiale. Seguono i capitoli su Odoacre; sulla conquista Ostrogota ed il governo di Teodorico; sulle relazioni di Teodorico con i barbari, con l' impero d' oriente e con la Chiesa; su la reazione italiana nel regno ostrogoto e l' intervento imperiale; su la guerra greco-gotica e la restaurazione imperiale.

Il libro III è dedicato al periodo dei Longobardi e Bizantini: preistoria dei Longobardi, loro migrazioni e loro stanziamento in Italia fino ad Autari; Gregorio Magno e le vicende della monarchia longobarda fino ad Ariperto; l' Italia longobarda; l' Italia bizantina e la controversia monotelitica; il consolidamento della monarchia longobarda e la rivoluzione italiana nell' Esarcato; l' Iconoclastia e la riscossa longobarda

per la conquista dell'Esarcato; il dominio temporale della Chiesa e la caduta del regno longobardo.

Il libro IV contempla l'Italia sotto i Carolingi; Carlomagno ed Adriano I; la rinnovazione della dignità imperiale in occidente; Carlomagno imperatore; Bernardo e Lotario re d'Italia e la lotta per l'unità nell'impero carolingio; Longobardi e Bizantini nell'Italia Meridionale e l'invasione dei Saraceni: Ludovico II, papa Niccolò I e gli albori della teocrazia pontificia; i successori di Niccolò I e le guerre di Ludovico II contro i Saraceni; Giovanni VIII e gli ultimi Carolingi in Italia.

Dal libro V, ed ultimo, risaltano, come da una colossale pinacoteca, la vita e le opere dei re italiani e degli imperatori della Casa di Sassonia; il regime feudale e lo stato politico d'Italia tra il IX ed il X secolo; la popolazione, le classi sociali, la vita economica e morale in Italia nel IX e X secolo; Berengario I e l'anarchia feudale nel Regno Italico fino all'anno 924; i progressi e l'organizzazione della conquista bizantina nell'Italia Meridionale e l'incremento della potenza di Venezia; il regno italico da Rodolfo di Borgogna a Berengario II e rivoluzione la romana di Alberico; Ottone I re e imperatore; incremento del potere civile dei Vescovi; la politica ottoniana per la conquista dell'Italia Meridionale; l'Italia intorno al Mille; il fallimento della politica imperiale; le ultime lotte per l'autonomia del regno italico, i Normanni nell'Italia Meridionale; l'Italia alla vigilia del Comune.

Opera vasta e complessa, a petto della quale la storia delle invasioni barbariche in Italia del Villari impallidisce. Essa, rivelando il genio ricostruttivo di Giacinto Romano, lascia un'orma profonda ed indelebile nel campo degli studi storici, e caratterizza l'autore come un vero maestro ed un innovatore. Mostra inoltre che il Romano seppe creare — come pochi — un rivolgimento profondo in tutti i vecchi concetti dello storicismo, trovando modo di distinguere nettamente la storia dalla cronaca, storia morta, passata, che non si fonde con la vita;

e di assumere il concetto dell'umanità, con la negazione di ogni trascendenza delle idee sui fatti, a criterio di valore universale della storia. E mostra pure che il Romano fu di coloro che, come il Croce, possono rivendicare l'onore di aver posto sul terreno le principali questioni della storiografia, considerando e svolgendo la storia, non come qualcosa di esterno e di aggiunto, ma come l'anima, l'atto, il lievito stesso della vita.

Così si rivela tutta l'importanza educatrice della concezione storica quale contemporaneità; della storia, che si spiritualizza e s'individua alla luce del presente; che vibra nell'anima dello storico; che non affoga nella erudizione e nella schematizzazione dei fatti di un morto passato; che si rifà presente via via che lo svolgimento della vita così richiede; che muove dal principio che lo spirito stesso è storia ed agita le tentenze nuove, politiche, sociali, economiche, scientifiche dell'umanità.

Giova riportare, a prova ed esempio, l'ultimo, splendido periodo della storia del Romano:

« Pure, nel seno di tanto dissolvimento covavano i germi
« di un fecondo rinnovamento... In quell'incalzare di classi so-
« ciali prementisi a vicenda ed anelanti ad un più largo be-
« nessere, ad una più elevata forma di esistenza civile, i rap-
« porti economici, giuridici, politici profondamente si trasformano.
« E' come un potente risveglio, per cui le energie latenti ac-
« cumulate lungo il corso del X secolo esplodono e si affermano
« con una vivacità che attesta la loro intrinseca vigoria ed il
« formarsi di una coscienza nuova, ancor vaga ed incerta, ma
« in cui guizza il primo lampo d'italianità ed appaiono i primi
« segni di un'attività indigena e popolare, che non riceve più
« l'impulso dell'Impero o dalla Chiesa, ma opera per forza
« propria in una sfera sempre più larga d'interessi e di aspi-
« razioni. Attività che, senza potersi dire ancora nazionale,
« attesta da per ogni dove, benchè nelle forme più diverse, il
« sollevarsi di quell'entità nuova che, al nord, al centro, al
« sud della penisola, tende ad affermarsi con un proprio ca-

« rattere e con propri obbiettivi, all' infuori ed al disopra degli
« ordini costituiti.

« In quel profondo rinnovamento sociale ed economico,
« morale e politivo, che prenunzia l' apparire della nuova
« Italia del Comune, cessa la storia delle dominazioni barba-
« riche, ed attraverso la breccia degli ordinamenti feudali passa
« trionfante, la forza vittoriosa del popolo italiano ».

Come il suo grande maestro, Francesco De Sanctis, chiude
la sua storia letteraria volgendo il pensiero alato alla immensa
grandezza d' Italia, così Giacinto Romano chiude la grande
opera sua sciogliendo un inno allo spirito eterno di italianità,
che consente, in tutti i secoli, e, anche meglio, oggi, di poter
rivivere col cuore, intimamente, collo sguardo all' avvenire, un
evo lontano in cui, tra le tenebre, non mancarono raggi mera-
vigliosi, nunzi di nuove glorie alla nostra patria immotale.

Avv. Giuseppe Rossi

NOTIZIE

Il successore di Paolo Boselli alla presidenza dell'Istituto Storico Italiano.

L'Assemblea dell'Istituto Storico Italiano, su proposta di S. E. l'on. prof. Arrigo Solmi, ha di recente eletto suo presidente S. E. l'on. prof. Pietro Fedele. Questi già da vari anni, per l'avanzata età di Paolo Boselli, e poi per la morte di costui, ne aveva l'effettiva direzione. L'elezione quindi era attesa e meritata.

Per merito di Pietro Fedele il glorioso Istituto è riuscito, in questi ultimi anni, ad avere dal Governatore di Roma una decorosa sistemazione dei locali, ha intensificata la sua attività editoriale, ha creato quasi dal nulla una scelta biblioteca di storia del medio evo ed ha visto accanto a sè prosperare la Scuola Storica Nazionale. Ha curato, tra le altre, la pubblicazione del Codice Diplomatico Longobardo di Luigi Schiaparelli, delle poesie provenzali relative alla storia d'Italia raccolte da Vincenzo de Bartholomeis, del carteggio di Giovanni Aurispa edito da Remigio Sabbatini, e di parecchi fascicoli della Nuova Edizione Muratoriana: lavoro immenso, degno di quell'areopago di dotti, in cui, rappresentanti delle maggiori Deputazioni o Società di Storia Patria, figurano nomi quali quelli di Gioacchino Volpe, Francesco Torraca, Luigi Schiaparelli, Arrigo Solmi, Pietro Fedele, Carlo Calisse ecc.

Ammiratori dell'ingegno, della cultura e dell'opera intenzionalmente fattiva del prof. Fedele, facciamo nostro l'augurio che l'on. Solmi gli rivolse, quando per acclamazione l'Assemblea lo proclamò suo presidente, che cioè l'Istituto, sotto l'impulso

personale di lui, possa rifiorire anche meglio ed apportare, ad onore della nostra Patria risorta, benefizi anche maggiori agli studi storici nostri.

Nomina del titolare alla Cattedra di Storia Moderna presso la R. Università di Napoli.

Il Consiglio Accademico della R. Università di Napoli ha chiamato alla Cattedra di Storia Moderna il prof. Ernesto Pontieri. Conoscendo la soda cultura e l'aperto ingegno del giovane professore, siamo certi che l'insegnamento della Storia Moderna sarà mantenuta all'altezza cui già lo portarono i suoi illustri predecessori, Giuseppe De Blasiis e Michelangelo Schipa.

La Guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato.

È in pubblicazione presso la Tipografia dei Monasteri di Subiaco il 2° volume del Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII del direttore di questa Rivista prof. Carlo Carucci. Esso riveste un'impronta speciale. Più che un Codice Diplomatico, è una Storia Diplomatica, e riguarda la Guerra del Vespro Siciliano vista dall'osservatorio di Napoli. Contiene circa cinquecento documenti inediti, e illustra soprattutto il cozzo delle armi siculo-aragonesi con quelle angioine sulla linea Policastro-Basilicata, dove effettivamente si risolse quel grande contrasto, salvandosi la dinastia angioina proprio perchè riuscì ad impedire su quel fronte l'avanzata su Napoli alle audaci schiere siciliane.

Auguriamo al prof. Carucci che l'opera sua abbia nel campo degli studi quella benevola accoglienza che merita la sua lunga ed ardua fatica.

Il risanamento delle strade anguste della città di Salerno.

Nel prossimo fascicolo di questa Rivista sarà inserito un articolo del prof. Alfredo de Crescenzo riguardante il piano di risanamento della città di Salerno elaborato dall'Ing. Matteo

Martuscelli. Pur richiamando il groviglio delle strette viuzze della parte più antica della città, alla nostra mente, epoche lontanissime, colle impronte caratteristiche della vita che ivi si svolse, siamo convinti ch'esso non potrà più a lungo resistere alle necessità dell'igiene moderna e dovrà subire i colpi del piccone demolitore, il quale cancellerà per sempre buona parte delle vestigia della vecchia gloriosa città medievale.

Pel Cav. Ing. Michele De Angelis.

Siamo lieti di far sapere ai nostri lettori che l'ing. cav. Michele De Angelis, nostro collaboratore e membro del Consiglio Direttivo, s'è felicemente liberato da una grave malattia.

La Provvidenza l'ha così lasciato all'affetto dei suoi, alla libera professione, in cui tanti segni ha dato della sua mente fattiva, ed anche agli studi storici di Salerno, avendo egli, nell'edilizia cittadina dell'alto medio evo e nello studio dell'architettura del Duomo e nei suoi rifacimenti e restauri, compiuta opera meritevole d'alto elogio, che non sarà dimenticata dalla cittadinanza.

CONFERENZE

« Fascismo antico nel Mezzogiorno d'Italia » (*Pitagorismo nella Magna Grecia*).

È questo il titolo della conferenza, che tenne il 28 maggio corr. anno l'illustre prof. Emanuele Ciaceri, docente di Storia Antica nella R. Università di Napoli, nel Salone del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, ad iniziativa dell'Istituto Fascista di Cultura e della Commissione Archeologica. Il conferenziere s'ebbe applausi meritati dal folto ed intellettuale uditorio.

« Mostra della Rivoluzione Fascista ».

Parlò con competenza e squisito senso artistico sulla *Mostra della Rivoluzione Fascista* la gentile scrittrice d'arte Sig.na Beatrice Testa nel palazzo dell'*Economia*.

Sul medesimo tema tenne un'applaudita conferenza nel Salone di ricevimento del Convitto Nazionale il Comm. Matarazzo, del Ministero dell' Economia Nazionale, per invito del Rettore Comm. Giacomo Crivelli.

« *Le Liriche dei migliori nostri poeti* » lesse, illustrandole con fiorito linguaggio e calore di vibrante sentimento, il giornalista **Emilio Scaglione** il 28 maggio corr. anno nel Salone di ricevimento del Convitto Nazionale, per invito del Rettore Comm. Dott. Giacomo Crivelli.

S. E. Marescalchi, Sottosegretario al Ministero dell' Economia, tenne nel Salone del Palazzo del Consiglio Provinciale dell' Economia una conferenza sul tema *La donna nell' Agricoltura*.

Il Prof. Pietro Castellini, direttore della I Clinica Medica nella R. Università di Napoli, al Teatro Verdi, tenne una conferenza sulla "*Tubercolosi*".

La Sig.ra Prof.ssa Vincenzina Salem-Colonna, del R. Istituto Tecnico « Antonio Genovesi » di Salerno, tenne ai giovani dell' Istituto, presente il Corpo Insegnante, una conferenza sulla "*Tubercolosi*".

Concerto Pianistico nel R. Istituto Tecnico.

Il Cav. Franz Carella, Direttore del Liceo Musicale di Salerno, svolse un applauditissimo programma musicale nell' Aula Magna del R. Istituto Tecnico, affollato di alunni e d' invitati, eseguendo musica di sua produzione e dei migliori autori stranieri.

Pro Croce-Rossa.

Per invito del Comm. Dott. Giacomo Crivelli, Presidente Prov.le del Comitato della Croce-Rossa si tenne un concerto musicale nel teatro Kursaal a beneficio della umanitaria istituzione dal Corpo Musicale dell' On. Ministero dell' Educazione Nazionale, con a capo il Direttore Generale Comm. Margaritori, che diresse magistralmente il concerto. La sala del teatro era gremita d' intervenuti, che applaudirono a più riprese e con un crescendo di calore entusiastico gli esecutori e il direttore.

Conferenza del 24 maggio.

L'onorevole avv. Bartolo Gianturco la mattina del 24 maggio, corr. anno, tenne al Teatro Kursaal una magnifica conferenza sulla nostra Guerra, svolgendo con larghezza di vedute e acutezza di argomentazioni l'interessante tema, e dimostrando come gli alleati devono la loro vittoria all'atteggiamento e al valore italiano. Si meritò il dotto conferenziere gli applausi e le felicitazioni del folto uditorio e delle gerarchie del Partito.

L'Orlando Furioso poema di amore e di bellezza.

È questo il titolo della conferenza che il chiaro prof. Andrea di Lorenzo, del R. Istituto Tecnico di Salerno, tenne al Gruppo di Cultura Magistrale. Fu vivamente complimentato.

L'Avv. Settimio Mobilio, il 24 giugno, corr. anno, lesse al Gruppo di Cultura Magistrale "*Alcune liriche sbocciate dalla sua anima poetica*". Fu felicissimo nella dizione, e profondamente suggestive riuscirono le sue poesie, riscuotendo le congratulazioni dell'intellettuale uditorio.

Gl'Italiani per le vie del mondo.

Questo tema svolse con ampiezza di linee il Comm. Italo Sullioti della Direzione Generale degli affari Esteri (Ministero degli Esteri), il 29 giugno alle ore 19 nell'Aula Magna del Palazzo degli studi. Fu vivamente applaudito.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO
RECENSIONI

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania. Direttore Sen. Prof. PAOLO ORSI - Direzione e Amministrazione: Roma, Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna).

Samnium. Direttore prof. ALFREDO ZAZO - Benevento, Chiostro di S. Sofia.

Irpinia. Direttore On. Prof. Avv. ALFREDO DE MARSICO - Avellino, Trinità, 53.

Archivio Storico di Corsica. Direttore GIOACCHINO VOLPE, Accademico d'Italia - Livorno, ed. R. Giusti.

Rassegna Storica Napoletana. Direttore Dott. RUGGERO MOSCATI, Napoli, Corso Umberto I, 23.

Prof. Dr. EDUARD STHAMER. Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten Aus Unteritalien ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen - Berlin, 1933.

Dr. GAETANO SCARLATA. L'Archivio di Stato per le provincie di Basilicata, Potenza, 1932-X.

Prof. VINCENZO CANNAVIELLO. I rivoluzionari Irpini del 1820 esuli nella Tunisia. Avellino, 1933.

In questo lavoro, fatto con molta diligenza dal prof. Cannaviello, si riscontrano anche nomi di espatriati appartenenti alla provincia di Salerno, come il sacerdote Giacinto Farina di Baronissi, Pietro Amabile e Raimondo Grimaldi di Roccapiemonte, Giuseppe Bongiovanni e Luigi Vernieri

di Salerno, Luigi Carelli di Laurito, Gennaro Pastore di Pellezzano.

Per uno studio sugli espatriati salernitani dopo il 1820, — lavoro che sarebbe certamente pregevole — bisogna vedere: Archivio di Stato di Napoli, Esteri, Affari diversi, fasc. 3083, 3092, 3096; Ivi, Affari riservati; ivi, Ministero di Polizia; ivi, Esteri, Espulsi.

N. d. D.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano, n. 47.

Il volume è tutto dedicato al convegno storico di Montecassino tenuto ivi il 28-29 maggio 1930 - VIII, in occasione della ricorrenza centenaria della trasmigrazione di Benedetto da Norcia della valle di Subiaco a Montecassino.

Il 27 febbraio 1929 nella seduta della Giunta esecutiva dell' Istituto « il senatore Pietro Fedele propose che l' Istituto si associasse alla celebrazione del centenario di Montecassino, accordandosi con S. E. l' abate Gregorio Diamare per promuovere un convegno, nella gloriosa Badia, degli studiosi interessati alle ricerche di storia Benedettina, affinché vi esponessero i risultati delle indagini, e vi discutessero eventuali disegni di imprese scientifiche in questo campo di ricerche di così grande interesse. La proposta fu approvata all' unanimità dalla Giunta; S. E. Diamare accolse con pronto fervore l' iniziativa, e col suo prezioso concorso, e con l' aiuto fattivo di don Mauro Inguanez, fu preparato lo svolgimento ed assicurato il felice successo del Convegno, che si svolse a Montecassino nei giorni 28-29 maggio 1930 ». Esso celebrò degnamente i fasti della storica Badia e le benemerenze dell' Ordine Benedettino verso la civiltà.

L' Istituto curò poi la pubblicazione degli atti del Convegno in questo n. 47 del *Bullettino*, il quale contiene, oltre le comunicazioni svolte dal sen. Fedele e dagli studiosi C. A. Garufi, L. Sorrento, C. Rivera, C. Cecchelli, E. Carusi, su alcuni punti e problemi di storia Benedettina, e delle considerazioni e notizie da parte dell' abate Ambrogio Amelli, del prof. Giuseppe Paladino e di d. Enrico Quentiro, i seguenti lavori:

P. FEDELE - *Accenti d' italianità in Montecassino nel medioevo.*

G. FURNARI - *Di due iscrizioni romane inedite, conservate a Montecassino e a Cassino.*

C. RIVERA - *Per la storia dei precursori di S. Benedetto nella Provincia Valeria.*

A. ALINARI - *Il primitivo monastero di Montecassino.*

C. CECHELLI - *Di alcune Memorie benedettine in Roma.*

P. ALFONSO - *I primitivi libri liturgici benedettini.*

A. LENTINI - *Ilderico e la sua Grammatica, contenuta nel codice cassinese 299.*

E. CARUSI - *Intorno al " Commemorativum " dell' abate Teobaldo (a. 1019-22).*

M. INGUANEZ - *Inni inediti di Alberico ed il codice cassinese 199.*

T. LECCISOTTI - *Magister Erasmus.*

A. SABA - *Bernardo I abate di Montecassino.*

E. IALLONGHI - *D. Ottavio Fraia Frangipane archivista cassinese (1763-843).*

R. MORGHEN - *Il più antico frammento delle " consuetudines sublacenses ".*

C. A. GARUFI - *Le Benedettine in Sicilia da S. Gregorio al tempo svevo.*

L. SORRENTO - *Il volgare del sec. XIV in Sicilia e i Benedettini siciliani chiamati da Urbano V a riformare l'abbazia di Montecassino.*

S. VISMARA - *Gli ultimi benedettini del Milanese nella vita del sec. XVIII.*

A. GALLO - *Contributo allo studio delle scritture meridionali nell'albo medio evo.*

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano, N. 48.

Il fascicolo contiene il resoconto dell' Adunanza plenaria dei soci del 2 giugno 1930; e poi « Il decreto e la lettera dei Cardinali per l'elezione di Celestino V », per A. Mercati; « Un codice inedito dell'epistolario di S. Caterina da Siena » per E. Duprè Theseider; « Fra Salimbene e le Cronache attribuite ad Alberto Milioli », « I codici e la ricostruzione del *Chronicon Regiense* », per A. Cerlini.

Analecta Bollandiana - Tomus LI. Fasc. I et II. Bruxelles, Société des Bollandistes, 1933.

G. DELLA VALLE. — *I Grandi Pensatori del Mezzogiorno*, pp. 196, Salerno 1932 (edito a cura del Gruppo di Cultura Magistrale).

E' un' ampia intessitura condotta sulla trama di un discorso inaugurale del detto Gruppo, pronunziato dal prof. Della Valle l' 8 novembre 1931, e che fu preceduto, da parte del Direttore delle scuole elementari di Salerno, Michelangelo Menzella, da riverenti ed efficaci parole di presentazione dell' oratore e della sua concezione educativa. Quel discorso e la pubblicazione del presente volume, con cui se ne è voluto accrescere il contenuto e l' importanza, nonchè l' attività susseguente del Gruppo, offrono nuova prova che la classe magistrale di Salerno non vive oscuramente nei recinti della scuola primaria, attendendo al modesto o gretto disimpegno del quotidiano compito dell' educazionè infantile; ma per questo stesso essa s' interessa a tutto il processo educativo, all' uomo in tutta la durata della sua vita e in tutte le forme della sua attività, studia i problemi della scuola e della cultura, compresa della nobile tradizione culturale di Salerno, e va alle fonti stesse della scienza dell' educazione, alle speculazioni filosofiche, giacchè « intendere e gustare la filosofia significa intendere e gustare ciò che è veramente grande, umano e divino ». Per tale inizzazione ed elevazione educativa e culturale, il D. V. non poteva far di meglio, che prendendo a suo tema il pensiero meridionale, così fecondo nei secoli e peculiare espressione di un popolo avente il privilegio della visione interiore, dell' intuizione delle verità astratte e della potenza speculativa.

L'autore celebra con appassionato fervore le vecchie glorie di Salerno, massimo centro di studi del Mezzogiorno nel Medioevo e capoluogo della regione datrice delle « sublimi trascendenze metafisiche degli Eleati » e della « fattiva concretezza civile del Genovesi », e loda l'alacre attività dei suoi attuali dirigenti politici, amministrativi e scolastici. Poi svolge il suo tema, cominciando dai Pitagorici e riconoscendo che la prima filosofia meridionale non è autoctona, ma d'importazione Ellenica, ed è Italica del Mezzogiorno per adozione e per indole, come fu il primo istitutore di essa, Pitagora. Parla principalmente degli Eleati, degli Atomisti e dell'Epicureismo, di Virgilio (adducendo i famosi papiri Ercolanensi che autorizzano l'ammissione dell'esistenza di una scuola epicurea napoletana con Filodemo da Gadara e Sirono — detti da Cicerone *cum optimos viros, tum doctissimos homines* — a cui dovettero partecipare T. Lucrezio Caro, Vario Rufo, Orazio e anche Virgilio, che il D. V. ritiene « inconsapevole annunciatore del Messia » per avere sentito da Filodemo delle aspettative messianiche degli ebrei), del Cristianesimo e della cultura medioevale del Mezzogiorno, e poi di S. Tommaso d'Aquino (che nel suo ritorno a Napoli e nel nativo Mezzogiorno toccò Salerno e vi tenne lezioni); e poi tratta di Telesio, Bruno, Campanella, del Vico, del Genovesi e dei filosofi meridionali dell'800. Ne è risultata una composizione di vario, ricco e sempre interessante contenuto, ed a carattere non tanto tecnico ed erudito, ma volutamente ed opportunamente informativo e divulgativo, sebbene il discorso non sia diretto proprio ad esordienti, ma a « persone colte e provette » (p. 159). Sebbene il tema presentasse un pericolo del dirizzone regionalistico e la pania della vichiana boria delle nazioni e dei dotti, e sebbene sembri che l'autore v'indulga un tantino nel complesso del suo tema — come anche nella delimitazione geografica ed etnica della Riforma *germanica* e del Cattolicesimo *latino*, trascurando i notevoli sconfinamenti dell'una e dell'altro di qua e di là di quella linea di delimitazione e l'universalità del Cristianesimo in genere, e non potendo certo dire su quale fondamento geografico o di razza possano sorgere di quelli che, alla maniera di Bruno, si sentirebbero troppo di temperamento per così dire *latino* per mutar religione, non son *germanici* per seguire il protestantesimo, possono trovarsi a disagio nell'« *hortus conclusus* » del cattolicesimo, ma non ne escono per andare a rinchiudersi dentro altri cancelli — pure non vi si delinea

un vero e proprio preconcetto razzistico; e i movimenti di pensiero e i profili dei pensatori sono fissati con sicura dottrina; con molto garbo e perizia, e ravvivati con tocchi e colori ispirati all' arte o alla letteratura o all' aneddotta o alla storia delle vicende esteriori. Così il pensiero eleatico non si poteva meglio fissare e presentare alla rappresentazione ed all' immaginazione, che mediante il raffronto istituizio da un filosofo francese visitatore dei templi di Paestum nel 1924; Le temple de Poseïdon offre vraiment l' image de la perfection. Devant ce nerveux édifice, que des siècles de soleil ont patiné d' une ocre surprenante, surgissait dans ma mémoire la sentence du grand Parménide, qui justement naquit à quelque lieue de là et put voir ériger ces colonnes immortelles: « L' être est, le non-être n' est pas: voilà ce que je t' engage de méditer ». Pourquoi ce rapprochement d' idées? Sans doute, rien ne figure mieux pour notre esprit l' existence absolue qu' une beauté si définitive, et rien ne justifie davantage, par son contraste avec l' informe, l' hyperbole qui relègue cette partie des choses au royaume innommable du néant.

Non farò un minuto esame del volume, ma mi limiterò a spigolare qualche breve spunto o saggio qua e là. Sul valore del Tomismo e del M. E. in genere vien riferito che lo stesso Gemelli nella sua commemorazione di S. Tommaso a Napoli, il 1924, lo disse il rappresentante più tipico della filosofia dell' essere, mentre la filosofia moderna è incardinata sulla suggestività, sul pensiero, sull' azione, e ritenne non insuperabile l' antitesi fra i due mondi e le due età, dell' essere e del conoscere, dell' universo e dell' io o dell' atto, trattandosi di naturale successione storica e di un' unica linea di sviluppo e si ricorda quel che disse il kantiano Liebert, che Tomismo e Kantismo non si escludono, e che senza criticismo non vi è dogmatismo, comè senza dogmatismo non vi è criticismo. Rispetto al Bruno l' autore non se ne sta all' antistorica esaltazione del libero pensatore, ribelle, eroe e martire, nè all' odio dei credenti per il nemico della Chiesa e l' apostata, ma mostra interesse per la dottrina bruniana e il significato di essa nello svolgimento del pensiero speculativo: « spirito essenzialmente critico, entusiasta.... distruttore. B. riuscì assai meglio nel demolire antichi pregiudizi che nell' architettare un sistema originale... Egli fuse e confuse insieme, in un miscuglio talora geniale. ma più spesso bizzarro, i più disparati motivi filosofici antichi, medioevali ed a lui contemporanei... Distrusse l'an-

titesi tra il Cielo e la Terra... intuì l'unità del Cosmo », superando nella concezione unitaria ed immanentistica di gran lunga tutti gli scienziati e filosofi del suo tempo, non escluso Galileo, tanto che Kepler potè scrivere che Bruno avesse convertito *Deum in mundum, in circulos, in puncta*. Però l'autore ben vede anche che la concezione di Dio in Bruno *oscilla* tra i due poli opposti di immanenza e trascendenza, come già lo Spaventa aveva notata la *perplexità* di Bruno tra i due concetti di Dio, e poi conclude che « la coraggiosa affermazione della supremazia assoluta della ragione umana su qualsiasi pretesa teologica » costituisce la grandezza storica di Bruno « razionalista sì, ma non ateo ».

Della triade Telesio-Bruno-Campanella il primo è « la promettente aurora », il secondo « il fulgido meriggio », il terzo « il rannuvolato tramonto ». Poi a distanza di un secolo, « il monolito enigmatico sorgente in mezzo all'aridità di un deserto: G. B. Vico ». Qui però mi sembra che si calchi un pò la mano, dicendo non solo che il Vico fu ligio alla Chiesa ed al trono, ignaro delle lingue straniere, arcaico, paesano, con cultura non diversa qualitativamente da quella dei seminari, e ignaro delle matematiche e dell'importanza della riforma cartesiana, ma anche nient'altro che apriorista nella concezione della teoria dei ricorsi « senza rendersi conto del continuo incremento del contenuto storico », e infine arretrato in pedagogia, avendo combattuto le « utili innovazioni » che s'introducevano allora nelle sonnacchiose scuole napoletane, dove si erudiva, e non si educava. Il più alto e profondo concetto pedagogico inteso qui dall'autore si può in molta parte ritenere come storicamente sorgente dalle « nuove e più concrete analisi di filosofia del diritto, di filosofia della storia e di sociologia » oltrechè di cultura non grettamente paesana e confessionale — al di là della lettera — di cui il Vico fu campione e promotore, anche in quanto folgoratore della boria delle nazioni e dei dotti. E il Vico dovette alimentare un pò nel Genovesi la brama e la meditazione instancabile dei « libri famosi e straordinari », la ricerca di pensatori liberi massimamente trasmontani, la voglia all'eccesso di emularli e di vincerli, « com'egli aveva fatto con Cartesio, Bacone, Grozio, Seldeno, Pufendorfio, etc.

Il profilo del Genovesi è forse il più interessante e meglio riuscito. Questi, anzichè sprofondarsi nelle letterature classiche, nella storia antica, nell'archeologia e nella preistoria, assimilò

le scienze storiche e giuridiche, politiche, economiche, e impresse agli studi filosofici un'orientamento più largo e più moderno ed europeo ; anticurialista e sostenitore della divisione dei due poteri, fu soprattutto « il grande pioniere del rinnovamento realistico della cultura, dell'educazione e della concezione della vita del Mezzogiorno ». Discepolo un pò di Locke e di Leibniz, empirista (ma non sensista) in gnoseologia, non alieno da qualche venatura criticistica o scettica, al D. V. appare giustamente più forte ed originale nelle discipline realistiche, ad es. nell'analisi positiva dei problemi della giustizia (nell'opera la « Diceosina »). Contrario all'amoralismo politico, il Genovesi concepiva lo Stato quale realtà etica, e nobilitava e spiritualizzava le sue indagini e dottrine con un sincero e potente afflato morale : « Soprattutto sono ostinato nel credere non vi poter essere nè economia, nè politica, nè arti, nè industria, nè nulla di bene dove non vi sia una soda e rischiarata virtù ; nè questa poter allignare dove non siano delle buone leggi e rigidamente osservate ». E forse fu ancor più grande come educatore, che come filosofo e giurista e economista. Comprese per primo l'importanza delle scienze naturali, della matematica, della geografia, delle lingue moderne, l'importanza dell'osservazione e dell'esperienza . « Studiate il mondo, coltivate le lingue, le matematiche, pensate un poco meglio agli uomini che alle cose che sono sopra di noi, lasciate gli arzigogoli metafisici ai frati ».

Seguono, troppo rapida conclusione, degli accenni al Paganò, al Filangieri, al Cuoco e ai filosofi meridionali dell'800, la cui trattazione adeguata che sarebbe riuscita non meno interessante e proficua per la cultura viva e per la scuola viva avrebbe potuto richiedere un altro volume. Ed è augurabile che all'illustre autore si porga l'opportunità di intrattenersi in un altro suo scritto sul ricco ed importantissimo contributo di pensiero speculativo e pratico, dato da numerosi scrittori meridionali dell'800 e a noi contemporanei, alla cultura ed alla civiltà nazionale ed europea.

Felice Alderisio

Prof. Dr. EDUARD STHAMER - *Der Mönch Azzo von Montecassino*, Berlin, 1932.

L'A. identifica in Azzo da Parma, monaco cassinese, preposito del monastero di S. Angelo in Formis presso Capua e poi vescovo di Caserta, l'autore della traduzione in francese della celebre *Historia Normannorum* di Amato di Montecassino. Essendo questa una delle fonti più importanti della storia dell'Italia meridionale nel Mille, e in particolar modo dell'ultimo periodo del Principato longobardo di Salerno, e restandoci di essa solo quella traduzione, l'indagine compiuta dall'illustre storico tedesco assume notevole valore e, nell'interesse degli studi nostri, merita d'esser messa in rilievo.

L'A. facendo ricerche intorno al cartolario di S. Angelo in Formis, trovò nella *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua* di Francesco Granata (Napoli, 1761) uno scritto di un tal *Azzo monachus cassinensis e praepositus monasterii S. Angeli in Formis prope Capuam*, sfuggito a D. Mauro Inguanez, che nel 1925 pubblicò nella Serie dei Regesti Cassinesi, un regesto di S. Angelo in Formis. Quello scritto era diretto a un Thomas di Crema, anch'esso monaco cassinese. Il Granata però non era riuscito a stabilire l'epoca di esso.

L'anno scorso, intanto, esaminando lo Sthamer gli scritti di Minieri Riccio, trovò un mandato di Carlo principe di Salerno in favore di Azzo da Parma, monaco cassinese e preposito del monastero di S. Angelo in Formis in data 7 gennaio 1284, e potè stabilire l'indentità indubbia di questo Azzo col l'autore della lettera a Thomas di Crema, designati entrambi come oriundi da Parma, monaci cassinesi e prepositi del monastero di S. Angelo in Formis. Le relazioni trà due si spiegano, essendo uno di Parma, l'altro di Crema. Si può così fissare anche la data dell'istrumento del Granata, dovendo essere posteriore al 1281, nel quale anno era preposito del monastero di S. Angelo in Formis un frate Giacomo, non posteriore al 1284, data della lettera del principe di Salerno.

Facendo poi ricerche intorno al Conte di Militrée, che promosse la traduzione in francese della *Historia Normannorum* di Amato, lo Sthamer incontrò di nuovo Azzo e, esaminando le glosse interpolate nell'unico manoscritto conservatoci e le aggiunte fatte allo stesso, potè conchiudere ch'esse provenivano dallo stesso traduttore, ch'è Azzo, monaco cassinese e vescovo di Caserta. Or costui fu vescovo di quella Sede proprio

negli ultimi anni del sec. XIII e nei primi del secolo seguente, come si rileva da parecchi documenti e anche da un'iscrizione nella chiesa di S. Agata di Maddaloni da lui fondata nel 1289, e da un'altra sopra una tomba di Caserta Vecchia del 1310.

Siccome poi il suo predecessore tenne il vescovado di Caserta dal 1278 al 1285, questo Azzo dovè esser mandato a quella Sede proprio l'85. Questo fatto, l'essere stato monaco cassinese, preposito di S. Angelo in Formis, e, nell'iscrizione di S. Agata di Maddaloni, designato come oriundo di Parma, son prove evidenti che egli è lo stesso Azzo del documento del principe di Salerno, e di quello del Granata.

Inoltre la traduzione della *Historia Normannorum* di Amato fu fatta proprio nei primi anni del sec. XIV. E basterebbe a dimostrarlo il fatto che nelle glosse, a fol. 51, si dà notizia del pontificato di Clemente V, il quale fu eletto papa il 5 giugno 1305, a Perugia, e incoronato il 14 novembre a Lione, quindi durante la vita di Azzo. Nè quel papa doveva esser morto al tempo della redazione delle note, altrimenti il glossatore in qualche modo ne avrebbe fatto cenno.

A proposito poi dell'introduzione alla traduzione francese, lo Sthamer nota ch'essa riproduce frasi che si trovano al principio del libro della metafisica di Aristotele, e siccome il traduttore non conosceva il greco, dovè servirsi della traduzione latina di quell'opera, molto diffusa nel m. e. Però quelle frasi, e delle considerazioni che il traduttore ad esse aggiunge, non derivanti da Aristotele, si trovano, quasi testualmente, al principio del *Convito* di Dante. Anche il Torraca (*Amato di Montecassino e il suo traduttore in Casinensia*, I, 170) nota ciò, senza però darne alcuna spiegazione. Ora lo Sthamer, dopo aver scartata l'ipotesi di un diretto rapporto di dipendenza fra la traduzione antica francese e Dante, cerca una fonte comune ad entrambi e la trova nel *Comento* di Tommaso d'Aquino alla *Metafisica* di Aristotele, e all'uopo mette a confronto le espressioni del traduttore della *Historia* di Amato, quelle del *Convito* di Dante e quelle di Tommaso d'Aquino.

Non c'è quindi alcun dubbio che la traduzione fu fatta nei primi anni del '300 e ad opera del monaco cassinese Azzo, di cui nello strumento del Granata, nella lettera del Principe di Salerno e nelle iscrizioni delle chiese di Maddaloni e di Caserta.

A proposito poi di *Monseignor Conte de Militrée*, Michelangelo Schipa, dovendosi nel 1888 curare l'edizione del-

l'opera dell' Amato, dimostrò (in *Archivio storico per le prov. nap.*, XIII, 1888) che esso non era francese, ma non disse altro. Il Torraca nel suo limpido studio citato dimostra che il rifacimento francese della *Storia* di Amato sia stata fatta tra il sec. XIII e il XIV, e da un napoletano, Ora lo Sthamer dice ch'egli neppure può fare ipotesi, soprattutto perchè la ricerca è difficile per la deformazione dei nomi italiani nella traduzione francese, ma aggiunge che farà di tutto onde portar la luce su quel conte, cui noi siamo debitori della conservazione, sia pure non nell'originale latino, dispersa, di una delle fonti più importanti della storia dell'Italia meridionale nel periodo turbinoso in cui svolse l'opera sua unificatrice Roberto Guiscardo. E siamo sicuri ch'egli, ch'è uno dei migliori conoscitori dei documenti archivistici dell'Italia meridionale, ci riuscirà.

Carlo Carucci

GIOSAFATTE PANUNTO. — *S. Francesco d'Assisi, cantore e poeta* (Estratto dal periodico « Frate Francesco » di Reggio Emilia, 1931).

È un vero inno che l'A. innalza al « più italiano dei santi », e nel presentarlo come « il primo poeta nazionale » mette molto bene in rilievo come « nell'anima di S. Francesco pulsa l'armonia arcana di un invisibile mondo di paradiso freme nel suo cuore lo slancio amoroso di un cherubino, palpita in tutto il suo essere il calore di un bacio che lo accomuna all'infinita carezza del creato ». L'umile fraticello, che percorre cantando le verdi contrade della sua Umbria, dice il Panunto, è un poeta sincero di affetto, un suscitatore prodigioso di sentimento, un creatore fatidico di dolcezza e di passione. E il suo tema l'A. lo svolge pienamente, con efficacia, in forma elettissima, facendo qualche volta sentire al lettore il bisogno di prender fiato, perchè possa seguirlo nella « violenta tempesta » che fa di S. Francesco il giullare di Dio, il più grande dei mistici, l'autore della più bella poesia religiosa, dopo quella degli Evangelisti.

C. C.

Dr. ANTONIO MASSELLI. — *Piccole Anime, Italianità, Cinema Moderno* (S. Severo).

Sono liriche che rivelano un' anima delicata, la quale canta in forma schietta, semplice e spontanea le dolcezze soavi della vita: una poesia anche sana ed educativa, che qua e là mostra pure un' arguzia pungente ma sempre bonaria e simpatica. Queste liriche poi sono soprattutto uno specchio fedele della signorilità dell' A. e della bontà del suo animo, vivificato da sentimenti nobili che lo tengono sempre in una sfera superiore, lungi dalla realtà arida della vita.

C. C.

UMBERTO FRACCACRETA. — *Poemetti*, Bologna 1929; *Elevazione* 1931.

La lettura di queste liriche richiama, con un sentimento accorato e con nostalgia, alla mia mente, i giorni passati nella piana del Tavoliere, ricca di viti, di ulivi e di mandorli, tra il Gargano, dove fiorisce l' arancio, e Lucera superba dei suoi ricordi saraceni e svevi. Nei « Poemetti », il « Pane », in cui il colono è elevato quasi all' ufficio di sacerdote, nelle sue preghiere silenziose, nel suo lavoro tenace, nella fede in Dio che faccia biondeggiare le messi, può dirsi il poema della Puglia sitibonda. E mi piace di notare questo poemetto, anche perchè mi fa pensare al nostro Sele, che, colle sue acque limpide e fresche, unisce la nostra provincia a quelle terre, dove ha portato le salute e il benessere. Gli altri poemetti e le liriche poi han tutti « motivi e sviluppi di commossa bontà e di decorosa bellezza », onde c' è da nutrire sicura fiducia che l' A., che è giovanissimo, renderà anche più perfetta ed ampia la sua produzione artistica e sarà il poeta della Terra di Puglia, di cui egli è già fin da ora il più appassionato cantore.

C. C.

CARLO CARUCCI. — *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII* (vol. I, 1201-1281), Subiaco, Tipografia dei Monasteri, 1932.

Il Patriottismo di Giovanni Da Procida attraverso ineccepibili documenti, Subiaco, Tipografia dei Monasteri, 1932.

L'Amministrazione e la custodia dei castelli dell'Italia Meridionale nel secolo XIII, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*.

L'Archivio Storico Italiano annunziò la pubblicazione del Codice Diplomatico Salernitano del prof. Carucci a p. 143 del vol. XVI, serie VII, e ne fece recensione nel vol. XVII della stessa serie. In essa il prof. Luigi Schiaparelli disse fra l'altro: L'Autore, valente conoscitore e illustratore della storia di Salerno, ha raccolto con grande amore, costanza e diligenza, e con intento storico, un materiale copioso assai notevole e in massima parte inedito, ricavandolo principalmente dall'Archivio della Badia di Cava, dall'Archivio di Stato di Napoli (reg. ang.) nonchè dagli archivi arcivescovili e capitolare di Salerno e da altri.

Dice poi che « tale raccolta del sec. XIII fa desiderare maggiormente quella dei documenti più antichi » raccolta che dovrebbe esser fatta tenendo conto anche delle esigenze degli studi diplomatici. Or noi possiamo assicurare l'illustre paleografo fiorentino che è intenzione del prof. Carucci che i suoi saggi consigli siano accolti e n'è prova la rubrica di questa rivista *« La Provincia di Principato Citra vista attraverso i documenti della sua storia »*, alla quale collaboreranno — lo speriamo — insigni cultori di studi archivistici.

Nella rivista *Irpinia* poi — che si pubblica in Avellino — (a. IV, fasc. IV) il prof. D'Amato, recensendo lo stesso Codice Diplomatico, esamina soprattutto i documenti che riguardano l'Irpinia e Montevergine e a proposito della Scuola medica salernitana ricorda che colui che meglio la illustrò fu Salvatore De Renzi della provincia di Avellino. Fa voti poi che anche nell'Irpinia, ove il materiale non manca — e all'uopo basta pensare all'Archivio di Montevergine — si compiano lavori simili a quello del Carucci.

Per incarico della *Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale*, il Prof. G. Paladino della R. Università di Catania, ha recensito sull'« *Archivio Storico della Sicilia Orientale* (2^a serie, a. VIII, fasc. I, 1932) il lavoro del Carucci, *Il patriottismo del grande salernitano Giovanni Da Procida, ecc.* ». L'illustre professore, dopo aver parlato delle prove che il Ca-

rucci adduce del patriottismo di quel grande salernitano, dice che in materia di cospirazioni è molto difficile, per ragioni ovvie, raccogliere prove precise. Bisogna quindi contentarsi di procedere per ipotesi. « Ma nel caso presente l'ipotesi si basa non solo su di una lunga tradizione, la quale, sia pure con particolari degni di essere rilegati nel mondo delle favole, indica il Da Procida come l'autore della sollevazione siciliana, sì anche sulla logica che regola i fatti umani, essendo impossibile ammettere che tutto quel castello di fatti politici, diplomatici e militari, che sorse dopo il 30 marzo 1282 possa reggersi per un puro caso e senza l'azione di forze regolari, sistemate e predisposte da tempo non breve. Del resto Giovanni Da Procida mantenne costantemente la linea di condotta adottata dopo la caduta dei suoi signori, favorendo senza posa l'indipendenza del regno dagli Angioini. Fatti, che per avventura potrebbero attestare il contrario, che tradissa cioè l'interesse dei siciliani, come la opposizione alla proclamazione di Federico a re, si spiegano con ragioni di opportunità, ovvero addirittura non sussistono, come la restituzione dei beni confiscati, che avvenne dopo la morte di Giovanni e a favore dei figli. *Sicché anche per questa via dell'inesistente TRADIMENTO, a torto attribuito dall'Amari al nostro personaggio, rimane provato il "patriottismo" di lui, di cui parla il C.* ».

La cittadinanza salernitana dev'essere lieta del giudizio dato da un valoroso storico, insegnante in una delle Università della Sicilia, appositamente incaricato dalla più importante Società di Storia Patria Siciliana.

Salerno sarà orgogliosa di aver dato i natali a quella grande figura del secolo XIII, sarà grata al prof. Carucci per averne rivendicato il patriottismo, e riparerà alla colpa di non averlo finora ricordato in un degno monumento.

L' *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* pubblica un ampio articolo del prof. Carucci intitolato « L'Amministrazione e la custodia dei castelli dell'Italia meridionale nel secolo XIII ». Quest'articolo sappiamo che sarà inserito dal prof. Carucci nel suo volume, ch'è già in istampa a Subiaco, dal titolo « *La guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato - Storia diplomatica* ».

Alfredo de Crescenzo

TOMMASO DE ANGELIS. — *I Conti di Caserta (879-1750)*, Vol. I, Caserta, S. A. Tipogr. Beneduce e Papa, 1932 - X.

L' autore cerca di fissare l' ubicazione di Caserta, suffragando la sua tesi con larga messe di citazioni storiche; parla quindi delle vicende della città fin dai primi tempi romani e proseguendo al tempo delle dominazioni barbariche, fino a che Caserta diventò sede di un gastaldato. Segue una digressione sull' origine del gastaldato e sulle mansioni del Conte, dicendo che il 1° ebbe origine in Capua forse nel 610 o nel 620 o, secondo il prof. Stroffolini, nel 649 con Adualdo capostipite di tutti i conti di Capua. Giunge così fino i Landolfo, che fu gastaldo nell' 822 e Conte nell' 823, a cui seguirono due altri conti, che governarono il piccolo Stato durante la lotta, che culminò nella divisione del ducato di Benevento nei due principati di Benevento e Salerno. In un capitolo a parte riassume le molte notizie sulla Chiesa Galatina o Casertana, riportando un documento, ricavato dal Grande Archivio di Napoli e tradotto quasi letteralmente dal testo. Segue l' elenco illustrativo dei Conti di Caserta, diviso per dinastie, dalla longobanda alla sveva, e in ultimo riporta uno studio inedito del prof. Stroffolini sulla contea di Caserta, nell' epoca sveva.

Questo 1° volume fa parte di un' opera che l' autore si propone di completare e che avrà per limite l' epoca 879-1750. Il lavoro è ricco di citazioni e mostra l' allenamento dell' autore negli studi storici. Sarebbe bene che il racconto procedesse più piano, per la maggiore intelligenza dei lettori, poichè spesso il cumulo delle citazioni intralcia e quasi interrompe la linea dritta della narrazione. Ad ogni modo merita questo 1° volume attenzione da parte degli studiosi delle storie regionali, che sono di grande contributo alla storia nazionale, specie quelle dei tempi più remoti dell' alto medioevo.

A. de C.

MONS. ARTURO CAPONE. — *Alla Scuola di S. Matteo*, Albano-Roma, Pia Società S. Paolo, 1932.

È un' esposizione facile, chiara e ben ordinata del Vangelo di S. Matteo. Sono trenta meditazioni per tutto il mese dedicato al S. Apostolo, divisa ciascuna in una parte generale ed in una speciale. Nella 1ª espone una virtù cristiana, nella 2ª la dimostra con gl' insegnamenti che ci vengono dal Vangelo dell' Apostolo, concludendo ogni meditazione con l' esor-

tazione ai fedeli d'imitare le sante virtù cristiane. L'autore espone la vita del Santo, dopo la chiamata divina, che è una sublime scuola di santi ammaestramenti. Descrive con vivezza la scena dell'incontro del Redentore col figlio di Alfeo, sedente al telonio e mette in rilievo l'alacrità felice del Santo nel rispondere all'appello divino, e la sua uscita in un istante dalle procelle del mondo, per venire in sicuro porto. L'autore ha delle felici espressioni, che dimostrano l'entusiasmo del suo animo e mettono in evidenza la sublimità di quel momento psicologico, in cui da amministratore del pubblico danaro divenne ipso facto amministratore delle ricchezze celesti e dei tesori della fede. Tratta dell'apostolato di S. Matteo, durante i tre anni di vita pubblica di Gesù e quello in Palestina iniziato dopo la Risurrezione. Fa notare l'importanza del Vangelo di S. Matteo, dimostrato dalle varie liturgie, e aggiunge che il Santo col suo Vangelo compì una grande opera per la Chiesa, sia dal lato storico sia dal lato profetico. Dimostra la grandezza della missione di Gesù, che apparve come un legislatore, quando s'era verificato il fallimento dell'umana sapienza, la schiavitù aveva raggiunta la cifra sbalorditiva di 100 milioni, e, ogni anno, ben 30.000 gladiatori battevano l'arena per soddisfare la voluttà dei tiranni. S. Matteo è il 1° storico che ci ha tramandata la legislazione sublime di Cristo nel suo Vangelo, appellato giustamente nei primi secoli del Cristianesimo " *I detti del Signore* ", Il *Sermone* della Montagna si può considerare poi come la *Magna Charta* della Legislazione Cristiana. Segue la narrazione dell'opera missionaria dell'Apostolo in Macedonia, nella Siria, in Etiopia, dove subì il martirio. Nella 3ª parte parla delle vicende del corpo del Santo fino al rinvenimento e alla traslazione di esso a Salerno il 6 maggio dell'anno 954. Parla poi del grande Arcivescovo Alfano, che ne informò il pontefice Gregorio VII, il quale trovò un valido aiuto nel Principe Roberto Guiscardo, che *aere suo* innalzò al Santo Apostolo il monumentale Duomo, da dieci secoli attestante la pietà e la munificenza di quel Principe Normanno. Il lavoro di Mons. Capone merita ogni plauso, perchè finora nessuno avea pensato, pur forse vedendone la necessità, a darci una serie di meditazioni, che, mentre infervorano gli animi dei fedeli a praticare con maggiore devozione il mese dedicato al nostro patrono, offrono il mezzo di conoscere al completo il « Vangelo negli insegnamenti delle virtù cristiane ». È sotto tale aspetto l'aureo opuscolo dovrebbe trovarsi sul tavolo di ogni cittadino salernitano.

A. de C.



PAESTUM E I NUOVI SCAVI. — a cura di *A. Marzullo* — *Commissione Archeologica*. Salerno 1933 - XI, Lynotipografia Matteo Spadafora fu Matteo — L. 5.00.

È una bellissima pubblicazione sia per l'elegante veste tipografica, che pel contenuto. L'A., ad agevolare i visitatori dell'antica Posidonia, ha compilato una Guida, nella quale descrive i vari monumenti (basilica, torri, templi, porto, foro), mettendo in rilievo i nuovi svavi, che integrano la magnifica visione dei tempi, coi resti monumentali dell'antica città, i quali nella loro varietà rispecchiano le varie vicende storiche di Paestum.

Il turista se ne potrà avvalere per le sue visite, ma anche l'archeologo se ne avvantaggerà pei suoi studi delle varie epoche dell'arte greca. Il testo è intercalato da bellissime incisioni, e infine v'è una pianta topografica della città e della cinta di mura.

A. d. C.

CAN. ANGELO VENTURIELLO. — *Castel S. Lorenzo nella sua storia civile e religiosa*.

È un bel saggio di studi di storia locale, soprattutto dell'epoca vicina alla nostra. Essa ci fa pensare che tutti i nostri villaggi han bisogno di essere illustrati, ricordando di ciascuno di essi le vicende municipali, le immancabili disavventure feudali, le tradizioni, i monumenti, anche se diruti, ecc. Quanto lavoro da fare! Non si fermi, dunque, mons. Venturiello.

C. C.

NICOLA VALDIMIRO TESTA. — *Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49* (Su documenti inediti).

Il lavoro, dettato in forma facile ed agile, ricostruisce con grande chiarezza e precisione gli avvenimenti che si svolsero, nel 1848-49 nella Terra d'Irpinia, la quale già aveva saldamente legato il suo nome, 18 anni innanzi, alle rivendicazioni liberali. L'A. trae le notizie dagli archivi di Napoli, di Avellino e di Salerno, e riesce a compiere un'opera organica, che gli fa molto onore. Riesce poi felicemente a « delineare i caratteri di quell'individualità ch'è la provincia », senza però staccare nettamente — nè da buono storico, qual'è, poteva farlo — gli avvenimenti di cui tratta dalla storia nazionale e

da quelli della vicina provincia di Salerno giacchè le due province sorelle, unite fino all'epoca del primo Angioino, in tutti gli avvenimenti della storia non furono mai completamente separate. E pertanto anche gli studiosi della provincia di Salerno leggeranno con piacere la bella opera del prof. Testa, trovando in essa, magari di riflesso, i movimenti tormentosi dei nostri padri, che nell'aspro Cilento, animati da Costabile Carducci, scrissero allora una pagina memorabile di sano patriottismo.

C. C.

G. M. MONTI. — *Da Carlo I a Roberto d'Angiò. Ricerche e documenti.* Puntata prima (Napoli 1931) e puntata seconda (Napoli 1932) — *Da Giovanna I a Giovanna II. Ricerche e documenti.* Estratti dalla Rivista « Samnium » (II, 1 e II, 4 1929 ; IV, 1, 1931 ; V, 2, 1932). — *Studi di storia angioina.* Estratto dalla « Rivista storica », fasc. I, 1932. — *La crisi del Regno di Sicilia.* Estratto da « Il Regno Normanno », pubblicato a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di cultura. Sezione di Palermo. — *Inventari e bilanci di una grande casata feudale del Mezzogiorno (Contributo alla storia cinquecentesca economica, artistica e del costume).* Estratto dal vol. I e II dell'« Archivio Scientifico » pubblicato a cura del R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Bari, Anni Accademici 1926-27 e 27-28. — *Ancora sulla feudalità e i grandi domini feudali del Regno di Sicilia e sul Principato di Taranto,* Bologna, 1931.

Tutti questi opuscoli, mandati alla nostra Rivista perchè facciano parte della biblioteca della Società Storica Salernitana — speriamo di prossima costituzione — mostrano soprattutto quanto fecondo sia l'ingegno dell'A. Questi, infatti, coi lavori notati, che rimontano solo all'ultimo biennio, e con altri che pure abbiamo letto della stessa epoca, mostra di essere un instancabile e coscienzioso lavoratore, onde, essendo egli molto giovine, gli studi storici debbono aspettare da lui frutti buoni e copiosi. Egli, poi, predilige gli studi meridionali, specialmente dell'epoca angioina ed aragonese, e in essi hanno parte non trascurabile quelli che riguardano la Provincia di Salerno.

Tra gli opuscoli avuti, quello intitolato « Inventari e bilanci di una grande casata feudale del Mezzogiorno » riguarda

la famiglia dei Piccolomini d'Aragona, che furono duchi d'Amalfi per oltre un secolo. Infatti il Ducato Amalfitano, tenuto in demanio fin dall'epoca normanna, infeudato poi nel 1398 ai Sanseverino e passato quindi ai Colonna e ai De Balzo Orsini, fu nel 1461 donato ad Antonio Todeschini Piccolomini, nipote di Papa Pio II e sposo d'una figlia naturale del re Ferrante d'Aragona, e restò a quella famiglia fino al 1583. Di questa nobile famiglia l'A. studia le vicende economiche e si serve di molti documenti inediti, appartenenti agli archivi dei conventi di P. Paolo Maggiore e della Sapienza (inventari di mobili, gioielli e corredi, conti di bilanci e spese ecc.) di recente trasportati al R. Archivio di Stato di Napoli.

Studiando poi « I domini minori francesi di Carlo I e Carlo II » l'A. tratta delle concessioni che quei re fecero a principi dalla loro Casa di terre del demanio regio, e pensa che quegli smembramenti, che furono poi di grave danno politico ed economico del potere regio, ebbero il significato di veri « appannaggi » costituiti pei membri della Casa Reale, contraddicendo così all'opinione di studiosi anche eminenti, quale il Cognasso (*Angiò — Storia in Enciclopedia Italiana, III, 1929, p. 312*), che li stimano « tentativi di conciliare le tradizioni autonomistiche locali e gl'interessi della monarchia ».

Come si vede, i concetti sono completamente diversi.

Senza portare il mio esame su di essi, ma favorevole di più a quello del Monti, dico solo che la tesi importantissima di costui sarebbe meglio confermata se lo studio fosse fatto anche per le terre feudali del Regno assegnate a principi della Casa Reale, consultando all'uopo la messe abbondantissima di documenti dei Registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli. E si potrebbe, tra esse, prendere in esame tutto il principato di Salerno, il quale costituì davvero un appannaggio pel principe ereditario, Carlo lo Zoppo, prima, poi Carlo Martello, e quindi Roberto; nè Giovanna I volle mai concederlo a persone estranee alla Casa, pur premurata a farlo. Tale studio sarebbe pregevole, sia come probabile conferma della tesi propugnata dal Monti, sia come lavoro a sè, messo cioè nel quadro generale della storia del Regno, ed anche come lavoro particolare riguardante il principato di Salerno, onde io mi permetto di additarlo alla buona volontà ed all'acume dell'insigne professore.

C. C.

AVV. GAETANO BAGLIO. *Profili di geografia, Norma penale e Politica Marittima di Omero nella navigazione di Odisseo* (in *Rivista Marittima*, fascicolo luglio - agosto - settembre, 1932).

L'A., che fu in Salerno R. Provveditore agli studi, tratta con impronta ed argomenti nuovi la geografia marittima del viaggio di Ulisse nel poema di Omero. La provincia di Salerno, non meno che altre terre d'Italia, ha diretto interesse nella questione, onde il lavoro del Baglio riesce prezioso a quanti sono appassionati cultori dei miti classici che si collegano al nome glorioso di Omero.

Gli studi della geografia omerica dell'Odissea risalgono alla stessa età aurea della Grecia e si orientarono sopra tutto al Mediterraneo occidentale. Però non son mancati studiosi, che han cercato di dimostrare che i luoghi indicati da Omero debbono collocarsi nelle parti orientali del Mediterraneo, e perfino intorno al Mar Nero. E' interessante rilevare che Strabone (I, 136) riporta la tradizione raccolta da Eratostene, secondo cui Esiodo dicesse svoltosi intorno alla Sicilia e all'Italia la navigazione di Ulisse, e, rinverditi in questi ultimi decenni gli studi al riguardo, l'oscuro problema ha attirato l'attenzione di non pochi studiosi, i quali in maggioranza hanno scartato come teatro delle peregrinazioni di Ulisse il Mediterraneo orientale e il Mar Nero. Meritano di essere ricordati all'uopo, Angelo Messedaglia (*Uranologia di Omero* in Atti dell'Accademia dei Lincei, 1890, e *I venti e l'orientazione geografica della navigazione di Ulisse*, ivi, 1900) e Victor Bérard (*Les Phéniciens et l'Odysée*, 1906). Il Bérard anzi compì con degli amici e scolari, denominati Ulissidi, una specie di crociera fino allo stretto di Gibilterra, per cercar di ricostruire il viaggio dell'Itacense secondo le sue ipotesi. Il lavoro del Baglio, scritto con sobrietà e garbo senza la pretensione di risolvere definitivamente la tormentata questione più volte millenaria, rileva che il Bérard e lo Champault, nell'imputare ad Omero ignoranza dei luoghi descritti, « mancanza del senso di orientazione e del tempo e delle distanze » non pensarono ad imputare invece a se stessi la colpa data ad Omero, e porta nella disamina la sua personale conoscenza dei lidi italici del Mar Tirreno e del golfo di Taranto. E viene a conclusione, che conferma pienamente la tradizione di Esiodo raccolta da Eratostene e tra-

mandataci da Strabone. L'A. quindi, dopo analitica disamina, riassume nei seguenti termini la navigazione di Ulisse :

- 1) da Capo Malea e da sud dell' isola di Cerinto;
- 2) ai lidi di Tunisia, Terra dei Lotofagi, verso il golfo di Tunisi, in dieci giorni di navigazione ;
- 3) al Sulcis di Sardegna e nel porto dell' isola di S. Antioco, Terra dei Ciclopi, pare infra due giorni di navigazione continua ;
- 4) all' Arcipelago delle Egadi, famiglia di Eolo, a ponente della Sicilia, pure infra due giorni di navigazione continua ;
- 5) al golfo di Gaeta Terra dei Lestrigoni, in sei giorni di navigazione anche *contro vento* e a soli remi ;
- 6) all' isola di Ponza, Ai-Aié soggiorno di Circe ; e tosto alla terraferma fra i Monti Ausoni e Terracina e monte Circello, quale Terra di Circe, in parte di un giorno di navigazione ; e indi a piedi all' isola di Circe, emergente fra le Paludi Pontine in regione sita a levante del mare ;
- 7) poi a Cuma, sede dei Cimmerii e della casa di Aide e Persefone con l'oracolo di Tiresia, navigando dall' alba al tramonto con il vento di nord in poppa ;
- 8) indi lungo il golfo di Salerno, dall' isola di Capri e Punta della Campanella alla punta di Licosa e isola di Licosa, zona delle Sirene, passando al largo della piana di Salerno o *bel prato* delle Sirene ;
- 9) di là verso l' isola di Stromboli, quale Scilla con i dodici piedi costituiti dagli scogli molteplici attorno a Basiluzzo e le sei teste costituite dalle isole Panaria, due Salina, Lipari, Alicuri e Filicuri ; e tosto al largo della linea vulcanica sottomarina Panaria — Sconquasso di Salina — Vulcano, quale Cariddi, lasciando a Sinistra le *Plancte* o Rupi Tremule o Erranti, cioè la catena costiera delle montagne di Lucania da Capo Palinuro a Capo Vaticano ;
- 9 bis) e indi di là verso Capo Milazzo, quale fronte delle belle spiagge dell' isola Trinakia ;
- 10) poi allo Stretto o al porto di Messina, sede delle ninfe Faetusa e Lampazie ;
- 11) indi all' isola di Malta, l'Ogigia soggiorno di Calipso, in nove giorni di deriva su rottame di nave senza vela ;
- 12) di là direttamente verso l' alto Ionio orientale fino a vista di Corfù o Scheria, isola dei Feaci, in 17 giorni interi di vela su zattera con lene vento di poppa ;

13) e nel golfo di Taranto, tra il porto e la costa della penisola del Salento. quale mare e terra di Ino Leucotea;

14) donde di nuovo a nuoto, traverso il canale di Otranto, alla costa nord-occidentale di Corfù, passando lungo Fanò e gli scogli successivi; e poscia al porto di Corfù;

15) Infine ad Itaca in una notte di voga placidissima.

*
**

In particolare piace poi ricordare il passaggio di Ulisse lungo le coste della provincia di Salerno. L'eroe dai lidi del promontorio Circeo aveva navigato verso la terra dei Cimmerii, cioè verso la zona flegrea di Cuma, Capo Miseno e Lago di Averno, per visitare Tiresia. Dopo questa visita era tornato a Circe, la quale lo aveva istruito sulla rotta che doveva tenere per giungere a Scilla e Carridi e quindi alla Trinacria. Doveva passare prima lungo i lidi delle Sirene, guardandosi però dagli allettamenti del loro canto.

« Postosi in viaggio Ulisse, dopo il Capo Miseno, col vento in poppa e quasi nel tempo che occorre per dare all'equipaggio le istruzioni dell'ulteriore rotta fino alle coste della Trinakia, pervenne all'isola delle Sirene. Questa pare Capri. Ivi mancò il vento; e fu placidissimo il mare. Egli dovette ammainare le vele e porre l'equipaggio a vigorosa remigazione. Il calore solare cocente gli ammorbidiva persino la cera in mano. Invero dopo le Bocche di Capri lungo la riviera di Positano sino a Punta di Conca Marina durante l'estate il vento è raro, il caldo è afoso per chi navighi sotto costa, e il mare è placidissimo.

Ulisse dopo il cadere del vento e il cocente scoccare del sole si preparò a resistere alle Sirene, incerando all'equipaggio le orecchie, e facendo legare sè all'albero della nave. Tale particolare, successivo a quello del primo cadere del vento e riscaldarsi della cera, può denotare il passaggio della riviera afosa e povera di Positano a quella incantevole di Amalfi, ricca di legname e di frutti, e di seni per rilascio.

Successivamente l'equipaggio tornò ai banchi ed ai remi, e battè il mare, che ne tornava bianco. Ciò può denotare il passaggio lungo il piede del monte Falerzio, dove fra le ser-tissime rupi acute di Capo d'Orso il mare gorgoglia e spumeggia candido, e fa una risacca possente e lunga, anche quando è placido.

Da Capo d'Orso, reale inizio del Golfo di Salerno, la nave a vela e senza bussola può orientarsi verso l'estremo sud-ovest della vasta e lunga pianura di Salerno, bel prato delle Sirene, puntando verso il Monte Stella del Cilento, presso la quale è l'isola di Licosa, ridotta ormai a un modesto scoglio dalle erosioni marine.

Dopo la visione del battuto mare, che ritornava bianco, l'equipaggio vogò di forza. Ulisse per istruzione di Circe dovette passare al largo dal bel prato delle Sirene, cioè dalla Piana di Salerno, la quale, com'è noto, sta su lo sfondo dell'omonimo golfo, privo di porti e battutissimo dal Libeccio.

La nave pervenne indi vicino alle Sirene quanto corre un grido d'uomo. Ciò è possibile ai lidi del Cilento, che sono tali da potersi costeggiare con i velieri senza pericolo. Quando Ulisse arrivò presso la riviera, a distanza di voce d'uomo, le Sirene udirono il flagellare dei remi, videro non lontana la nave; e a lui rivolsero un dolce canto d'invito a fermarsi. Egli volle appressarsi per meglio ascoltarlo, e goderne; ma fu legato maggiormente all'albero della nave dei suoi secondi. Quando la nave uscì dall'ambito della voce delle Sirene lasciando l'isola indietro, l'equipaggio tolse a sè dalle orecchie la cera, e a lui i lacci. Penso che la seconda isola accennata da Omero sia quella di Licosa, limite estremo sud-orientale del golfo di Salerno, contrapposta all'isola di Capri, limite estremo nord-occidentale di esso. Entrambe indicano la linea retta del Golfo al marinaio ».

Come si vede, il Baglio tende a portare sul terreno geografico, etnografico e protostorico il luminoso mito delle Sirene. Ma c'è caro rilevare anche che Giulio de Petra, esaminando i lineamenti primitivi del mito delle Sirene, dice ch'essi ai Greci « dinotavano le incantate bellezze di spiagge marine lontanissime. Espressione figurata di quella malia era un canto dolcissimo, che fatalmente attirava il navigante, benchè questi da un gran mucchio di ossa insepolti, che biancheggiavano sul lido, fosse avvisato che chi vi approdava sarebbevi rimasto fino alla morte, e non avrebbe più riveduto la sposa fedele e i cari figli (1) ».

(1) GIULIO DE PETRA. *Le Sirene del Mar Tirreno*, in Atti della R. Accademia di Napoli, vol. 25^o, a. 1906.

Chi desideri approfondire la storia delle Sirene nella letteratura classica,

*
**

Fin qui abbiamo accennato il contenuto del primo capitolo dello studio del Baglio per quanto riguarda l'antichissimo tema della geografia marittima ulissea. Ma l'aspetto nuovo e originale del suo lavoro è nel secondo e terzo capitolo. Ricostruita nei sensi sopra espressi la detta geografia, l'A. vede nelle traversie di Ulisse i tratti essenziali di un diritto penale marittimo internazionale dei secoli X e IX a. C., ispirato da Salomone di Gerusalemme e da Hiram I di Tiro, sotto cui la navigazione di Ulisse si sarebbe, in mente del poeta, svolta; e vede altresì una vasta, alta ed organica politica marittima mediterranea, che il poeta avrebbe additato per l'avvenirc della Grecia. A tal proposito il Baglio dice: «... esiste la notizia biblica (I *Re* 10, 22 e II *Cronache* 9, 21), che Salomone e Hiram I nella seconda metà del X sec. av. G. C. ogni tre anni facevano attraversare dalla loro flotta di Tarsis il Mediterraneo fino allo stretto di Gibilterra, e viceversa, per importare molti metalli preziosi nella Fenicia e nel paese d'Israele.

Pare verosimile che quel re di Gerusalemme, genero del Faraone d'Egitto, e quel re di Tiro, vissuti in pace con i potenti del loro tempo, abbiano stipulato, o per lo meno ravvivato in organismo, con i poteri politici e marittimi dei paesi del Mediterraneo centrale, sanzioni e patti e istituti sia contro i pirati, nell'interesse precipuo di quella flotta, sia per la sicurezza e libertà delle coste bagnate dai mari fra il Canale di Tunisi e il Canale di Otranto; e che poscia, morto Salomone, decaduto Israele a guerre fratricide, e rafforzatasi invece maggiormente per qualche tempo la Fenicia, di quelle norme internazionali marittime sia sopravanzata man mano la parte nociva

può vedere questa erudita monografia, nella quale troverà anche una ricca bibliografia. In essa è pure un cenno del numero delle Sirene, che, secondo Licofrone e altri scrittori classici, erano tre, cioè Partenope, Leucosia e Ligeia. Esse, secondo poemi più antichi, si sarebbero gettate in mare, udendo il canto di Orfeo; secondo altri, quando non riuscirono ad attrarre Ulisse. Si precipitarono in mare e vi affogarono, formando una di esse gli scogli (le Sirenuse), che son di fronte alla riviera di Positano, trovando le altre due sepoltura nelle spiagge vicine. E molte terre si vantano di averne le spoglie soprattutto Napoli, Posidonia, l'isola di Licosa e Terina.

alla Marina ellenica, divenuta intanto sempre più bisognosa di espandersi.

Salomone morì nell'anno 933 a. G. C. Omero, vivente ancora, secondo Erodoto, verso l'anno 884, poteva essere giovane quando quei verosimili patti venivano stipulati. Quindi ne poté vedere le applicazioni ed esaminare le vicende per tempo lungo. E infine con il canto del *Ritorno di Ulisse*, ebbe a descriverne i tratti essenziali e a rilevarne gli effetti oramai tristi e le condizioni oramai anacronistiche verso la Marina ellenica, adottando all'uopo la risorsa artistica di prendere dalla Guerra di Troia l'eroe, i colori e l'inizio della sua scena. Nella possibilità che alla periodica navigazione triennale della flotta di Tarsis da un estremo all'altro del Mediterraneo si sia collegato un complesso di istituzioni giuridiche e politiche internazionali mediterranee, si palesa verosimile l'ipotesi che l'oracolo di Cuma sia stato l'alta corte arbitrale del Mediterraneo centrale e che la poesia di Omero sulla navigazione di Odisseo sia prova antica di una vetusta tradizione giuridica politica di Cuma ».

*
**

Or se la ricerca del Baglio per ambientare la navigazione di Ulisse secondo Omero nella protostoria del Mar Tirreno addita una possibile gloria antichissima della nostra Cuma, a me pare che si possa desumerne gloria simile anche per il nostro Cilento.

In proposito potrebbe riuscire non priva d'interesse la seguente osservazione. Nella Bibbia, al lib. I dei Re, cap. 4, versetti 30 e 31, è detto: « La sapienza di Salomone era maggiore della sapienza di tutti gli orientali e di tutti gli Egiziani, ed egli era più sapiente di qualsiasi uomo ed era celebrato in tutte le nazioni ». Nel cap. 10, versetto 11, si aggiunge: « A lui non fu occulto alcuno degli enigmi che la regina di Saba venne a proporgli e ch'egli tutti li risolvette ». L'Odisea (lib. 12) dice che le Sirene verso Ulisse si vantavano di onniscienza cantando:

. . . . Mandiam voce soave
Voce che inonda di diletto il cuore,
E di molto saper la mente abbellà.
Che non pur ciò che sopportaro a Troia,

Per celeste voler, Teucri e Argivi
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La della vita serbatrice Terra
Nulla che ignoto o scuro a noi rimanga.

Il parallelo tra la sapienza storica e trascendente di Salomone e delle Sirene autorizza l'ipotesi che nella terra di queste ultime — cioè lungo le coste del Cilento e più su — nei secoli X e IX avanti l'era cristiana sia esistito un centro di cultura eminente, noto agli Elleni della Grecia e dell'Asia Minore, e celebrato da Omero, col mito del canto delle Sirene. E si potrebbe quindi pensare che Senofane alcuni secoli dopo venne dalle coste occidentali dell'Asia Minore non già ad accendere ex novo nel Cilento un focolare di cultura, che doveva creare i magnifici templi di Pesto e spandere per tutto il mondo greco la fama della Scuola Eleatica, ma a continuare o a ravvivare quello autoctono ivi preesistente da secoli. Se questa ipotesi avesse la ventura di ricevere conferma in avvenire da apposite fortunate indagini, ne avrebbe maggior luce la gloria delle tradizioni classiche del nostro Cilento. Queste, anzi, servirebbero certamente ad eccitare gli abitanti di oggi, non già, o non soltanto, alla fredda ricerca archeologica del loro suolo o all'esanime risveglio dei loro miti, ma a spingerli, per la strada che i secoli sventuratamente quasi cancellarono, a quell'era di grandezza e a continuarne la magnificenza.

Carlo Carucci

LA PROVINCIA DI PRINCIPATO CITRA VISTA ATTAVERSO I DOCUMENTI DELLA SUA STORIA

L'illustre paleografo fiorentino, prof. Luigi Schiaparelli, a proposito del mio Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII disse a me personalmente e poi ne scrisse nell'Archivio Storico Italiano che, per fare, nell'interesse di Salerno, un lavoro archivistico completo ed organico, era necessario pubblicare anche i documenti anteriori a quelli del sec. XIII pubblicati da me. Io ho trovato più che giusto il suo consiglio ed ora voglio accingermi all'impresa non facile, sicuro che porterò un rilevante contributo agli studi storici del tempo. Ben vero i documenti esistenti nella Badia di Cava non credo bene toccarli, giacchè essi sono numerosissimi e debbono esser pubblicati da quei benemeriti Benedettini, in continuazione del Codice Diplomatico Cavense, cui collaborarono persone quali l'abate D. Michele Morcaldi, D. Mauro Schiani e D. Silvano De Stefano.

Restano quindi i documenti dei due archivi dell'Arcivescovado e del Capitolo di Salerno, quelli dei monasteri soppressi, pochi altri di Montecassino e Montevergine e qualcuno appartenente ad altro fondo. Di questi documenti è necessario far le ricerche e quindi l'interpretazione e la pubblicazione.

Comicio ora con quelli del monastero di S. Michele di Salerno ai quali ha lavorato, colla competenza che lo distingue, il valoroso prof. Egildo Gentile dell'Archivio di Stato di Napoli. Contemporaneamente ho considerato che nel mio

Codice non ho pubblicato — pel periodo 1266-1300 — tutti i documenti dei Registri Angioini, onde ho creduto bene integrare il lavoro ed ho pregato l'egregio prof. Giobbe Ruocco, che trascorre la vita nello studio dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, perchè riveda detti registri cominciando dal primo, e trascriva quelli che non ho visto io, o che io ho trascurato, ritenendoli non necessari al mio lavoro. D'accordo con lui, ho pensato di pubblicarli nell'ordine in cui si trovano in ciascun registro, e non già nel loro ordine cronologico, perchè sarebbe stato allora necessario trascrivere prima molti documenti e poi ordinarli: cosa non tanto agevole per la loro pubblicazione nella Rivista. Al non grave inconveniente però si riparerà, facendo dei documenti pubblicati l'indice cronologico, quando si sarà fatto il lavoro almeno su due o tre volumi.

L'opera, giusta il consiglio del prof. Schiaparelli, deve contenere i documenti più antichi, cioè quelli dei secoli X, XI, XII e XIII. Aggiungo ch'io vorrei che la ricerca e la pubblicazione dei documenti si estendesse fino al 1442, quando caduta la monarchia angioina, si adoperano dal governo aragonese nuove forme di cancelleria e non più in lingua latina. Ciò sarà possibile se la Rivista avrà lunga vita e se non mi mancherà la collaborazione dei competenti. Comunque, sicuro che le fonti di storia sono la base degli studi storici, nei fascicoli seguenti, se posso, trascurerò qualche lavoro, onde pubblicare dette fonti in maggior copia, e veder presto bene avviato il lavoro a cui mi spingono insigni cultori di storia e l'affetto per Salerno e la sua Provincia. Per ora ringrazio i professori Egildo Gentile e Giobbe Ruocco dell'opera che hanno iniziata: opera che al certo tornerà a beneficio dei buoni studi ed a loro onore.

Prof. CARLO CARUCCI

Documenti dei Registri Angicini del R. Archivio di Stato in Napoli

I.

1277, I a. XIII di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia I, V indizione,
22 gennaio, Viterbo.

Si scrive a Sergio Bove e a Giovanni Acconzaino di Ravello, conservatori delle vettovaglie della Regia Curia di Napoli, di consegnare al messo del principe di Salerno, Carlo *Lo Zoppo*, 40 salme di frumento, e 200, di orzo.

Reg. n. 1 (Carolus I 1268 A) f. 27 b. Nello stesso foglio a tergo si legge un secondo ordine del re, simile al trascritto, in data del 19 del mese di febbraio.

XXII ianuarii (*V^e indictionis*) apud Viterbum. Scriptum est Sergio Bovi et Johanni Acconzaico de Ravello (1), conservatoribus victualium Curie in Neapoli, quod de ipsis victualibus, que sunt per manus suas, exhibeant nuncio Caroli principis Sa-

(1) La cittadina suindicata, nel periodo Angioino, era molto più importante di oggi. Buona parte dei suoi abitanti erano dediti al commercio ed alcuni occupavano cariche pubbliche nello Stato. La stessa cittadina viene ricordata nei seguenti fogli del citato Registro: 17, 17, 96, 101, 116, 132, 135 b, 196, 196 b, 197, 140, 140 b, 154 b, 155, 156, 159, 162 b, 165 b, 166.

lerni (1) etc. frumenti salmas quatráginta et ordeí salmas ducentas ad salmam generalem.

II.

1278, I a. XIV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia I, V indizione,
1 maggio, S. Erasmo presso Capua.

Si concede licenza al castellano della Torre Maggiore di Salerno, Giovanni Zapperone, di poter fare trasportare, con piccole barche, dal porto del Sele a Salerno, 70 moggi di frumento; 20, di orzo; e 10, tra ceci e fave, per approvvigionamento al castello. Egli non è tenuto a pagare alcun diritto di uscita. Tale approvvigionamento deve effettuare entro il termine di tempo stabilito dalle lettere regie. Nè può estrarre maggiore quantità di quella che gli è stata assegnata.

Reg. n. I (Carolus I 1268), fol. 80 b.

Scriptum est magistro portulano et procuratori (2) Princi-

(1) Il primogenito di Carlo I d'Angiò pigliò il titolo di principe di Salerno, e tale titolo ebbero, in seguito, i principi ereditari, Carlo Martello e Roberto. Nel Reg. citato, al foglio 16 b, si legge: « per licteras Caroli primogeniti nostri humilissimi principis Salerni »; al foglio 84 b: « quia Carolo primogenito nostro humilissimi principis Salerni ». La città cessò di essere regia al tempo di Giovanna II. Di Sergio Bove si parla nello stesso Reg. ai fogli 39, 52, 66; di Giovanni Acconzaico ai fogli 29 b, 74 b, 77, 77 b, 107 b, 115; di altre persone della stessa famiglia Acconzaico, ai fogli 28, 29, 50.

(2) *I magistri procuratores et portulani* erano gli ufficiali, ai quali ordinariamente spettava l'esazione di alcune tasse, che si dicevano *demanía, morticia et excadencie* (*Const. r. Sicilias*, l. I, tit. 88 e i *Capit. Regni*, p. 34-35 e 50), e dei diritti di porto. Erano anche divisi per quattro grandi regioni di loro competenza, cioè: 1. *magistri procuratores et portulani*

patus et Terre Laboris etc.— Cum nos Johanni Zapperono, Castellano Castri Turris maioris (1) de Salerno, familiari et fideli nostro, extraendi pro munitione ipsius castri de portu Sileris et deferendi abinde per mare cum barca parvis Salernum septuaginta modios frumenti, viginti modios ordei et decem alios modios inter cicera et fabas licentiam duxerimus concedendam, Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus cum idem Castellanus asserat victualia ipsa se velle deferre pro munitione castri predicti. Castellanus ipsum prescriptorum victualium et leguminum quantitatem extrahere de portu Sileris, et cum barca parvis Salernum per mare deferre absque iure aliquo. Recepta prius ab eo fideiusoria cautione qua victualia et legumina ipsa alibi non deferat et qua de exoneratione ipsorum infra dictum et competentem terminum et statutis super custodia portus Salerni tibi deferat licteras responsales sine contradictione aliter faciaris, proviso ne pretextu presentium maior inde victualium seu leguminum quantitas extrahatur. Datum apud Turrim Sancti Herasmi prope Capuam, die primo maii, VI indictionis.

Apulie et Aprucii, dal fiume Tronto alla porta di Roseto nel golfo di Taranto; 2. *Principatus et Terre Laboris*; 3. *Calabrie*; e 4 *Sicilie*. Essi negli ultimi tempi di Carlo I si dissero anche *magistri salis* (R. 39, 45, 47), perchè soprintendevano anche allo spaccio del sale, che era diritto di privativa fiscale, ed uno di quei nuovi (*nova statuta*) introdotti da Federico II (Syllabus ecc. II p. 1,86).

(1) La Torre Maggiore della città corrisponde al fortilizio, sito nella parte più alta del monte. Fin dal tempo di Ruggiero II era amministrata, insieme col castello di Terracena, dalla Regia Curia, mentre la cinta delle mura apparteneva alla Università.

III.

**1278, l. a. XIII di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia e a. II
del suo regno di Gerusalemme I, VI indizione, 4 luglio, Melfi.**

Si scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e del Contado di Molise e gli si ordina di far riparare e munire di munizioni da Matteo Giudice Ruggiero, provvisore e preposto al naviglio e agli arsenali del Principato e di Terra di Lavoro, dieci regie galee, perchè fossero adatte a navigare. Gli si dice di passargli il denaro necessario prelevandolo dalle esazioni della Regia Curia. Sia presente al lavoro e se non può, perchè occupato in altre cose, riguardanti il suo ufficio, scelga una persona di sua famiglia idonea a tale scopo. Gli si comanda di far fare le riparazioni e gli approvvigionamenti con celerità e con abilità e di far annotare ogni cosa che si spende in un apposito quaderno in doppio originale: uno per Matteo e l'altro per lui, affinchè la Regia Curia non venga in alcuna cosa defraudata. Gli originali debbono essere simili, contenere i nomi e i cognomi delle persone che si pagano, e muniti dei sigilli del Giustiziero e del Ruggiero. Dopo di aver fatta una stima legale riguardante le spese di ciascuna galea, il Giustiziero ne informi i maestri razionali.

Reg. n. 1 (Carolus I 1268 b) f. 86 b. Simile ordine del re, in data 8 luglio, da Melfi, si legge al f. 87 b. Riporteremo, però, il documento del foglio 87 b-88, perchè è alquanto differente circa il contenuto.

Scriptum est Iustitiario (1) Terre Laboris etc. Quia Matheo

(1) I Giustizieri, introdotti nel Regno di Sicilia dai Normanni, erano ufficiali politici, giudiziari ed amministrativi che stavano a capo di una data provincia. Le loro attribuzioni e competenze furono determinate nelle costituzioni e nei capitoli del Regno (*Constit. r. Siciliae*, L. I tit. 51-58; *Capitula r. Siciliae*, p. 81) e in uno speciale statuto del 1277 pubblicato dal Minieri (*Saggio di Cod. dipl.* t. I, p. 125).

Essi, nel territorio della provincia loro assegnata, rappresentavano il potere sovrano; e quindi curavano la promulgazione, l'esecuzione e l'osservanza delle leggi da esso emanate, ricevevano il giuramento dei nuovi ufficiali, vegliavano al mantenimento dell'ordine pubblico ed a tale oggetto avevano una guardia speciale. Erano obbligati a fare inchieste (*inquisitiones*) annuali, passavano a rassegna (*monstra*) le milizie assoldate (*stipendiarii*) (*Capit. r. Siciliae*, p. 15, 19, 21, 27, 31; *Syllabus membr. r. Arch.* t. I p. 181). Avevano anche autorità sui castellani e serventi (*servientes*) nei castelli della provincia.

Come ufficiali giudiziari, assistiti da uno o più giudici e notai, avevano la giurisdizione civile, in difetto dei baiuli, camerati o secreti, o in grado di appello da costoro, e la giurisdizione criminale nei reati che non erano di competenza dei baiuli o della Magna Curia, e che importavano pena capitale o corporale. Potevano giudicare dei feudi non quadernati (*Costit.* e *Capitula* cit.); potevano ancora, per un capitolo di Roberto, conoscere delle cause civili riguardanti le chiese, gli ecclesiastici, i pupilli, le vedove ed i poveri (*Capit. Regni Sic.* p. 81).

Come ufficiali amministrativi, curavano principalmente la ripartizione, nelle proprie province, dell'imposta diretta, detta *subventio generalis*, facendo eleggere dai Comuni (*Universitates*) i rispettivi *taxatores* e *collectorcs*, ed incassavano il prodotto della imposta per versarlo alla Regia Camera (*Cap. Regni Sic.* p. 106). Esigevano tutte quelle multe e pene pecuniarie dovute per alcuni delitti o contravvenzioni commesse, le quali non entravano nella competenza dei Secreti e Maestri procuratori o nei proventi delle baiulazioni di ciascuna Università (Minieri. *Cod. dipl.* 1-40; *Syllabus* t. II, 1, p. 178 in not.) Per tutti questi introiti avevano propri cassieri (*erarii*).

Oltre a tutto ciò qualunque operazione occorreva al governo fare o ordinare nelle province del regno, tanto nell'ordine civile e giudiziario, quanto in linea amministrativa, entrasse o pur no nelle attribuzioni dell'ufficio, essa per l'ordinario si commetteva ai Giustizieri. Il loro ufficio era temporaneo, e, in caso di assenza o d'infermità, erano suppliti dai vice-giustizieri, che erano del pari nominati dal governo.

Iudicis Rogerii de Salerno, provisorii et preposito navigii (1) vassellorum et tarsinatus (2) Curie in Principatu et Terra Laboris, militi, fideli nostro, per licteras nostras iniungimus ut reparari faciat et muniri necessaria et deficienti munitione de pecunia Curie nostre sibi per te propterea exhibenda, te presente vel statuendo per te loco tui de familia tua de quo tamquam de te ipso confidas, si tu forte non poteris personaliter interesse, aliis nostris servitiis occupatus, decem galeas de galeis Curie nostre magistratus sui, illas videlicet que minori reparatione et munitione indigerent, et que magis utiles ad navigandum noscuntur. Fidelitati tue sub pena unciarum auri ducentarum firmiter et expresse precipimus, quatenus statim receptis presentibus in reparandis et muniendis decem galeis necessaria et deficienti munitione debeas interesse et si forte interesse non poteris personaliter aliis nostris servitiis occupatus, mittas ad hoc aliquem de familia tua idoneum et fidelem de quo tamquam de te ipso

Matteo De Ruggiero nel luglio 1278 è creato vice-ammiraglio del Principato e Terra di Lavoro (Reg. n. 9 f. 199); il 1° settembre 1278 è creato gabelloto del sale dello stesso Principato e Terra di Lavoro (Reg. n. 28 f. 113 b); il 14 maggio 1280 ha dal re l'ordine di armare 6 galee che dovevano far parte della flotta di 10 galce messe sotto il comando del milite Gerardo di Marsiglia (Reg. n. 39 foglio 56 b). Il 21 luglio 1282 è creato Giustiziere di Calabria ed ha dal re come luogotenente nel vice-ammiragliato Roberto dei Canali (Reg. n. 39, foglio 1°). Il 30 ottobre 1282 è richiamato dall'ufficio di Giustiziere di Calabria (Reg. n. 46 f. 33 b e 34). Il 14 novembre 1283 è creato maestro razionale della Gran Corte (Reg. n. 45 foglio 116) ed è esonerato dall'ufficio di vice-ammiraglio, essendo stato creato l'ufficio di vice-ammiraglio del Regno che è conferito a Giacomo de Burson (Reg. n. 49 foglio 282 b e 304). Rimasto vedovo, si aggregò all'ordine degli Ospedalieri di Gerusalemme e perciò è chiamato fra Matteo Ruggiero. M. Riccio dice per errore che morì il 1284, mentre visse fino al 1298.

(1) La regia flotta era formata di galee, galeoni, usseri, vacchette o altro sottile e leggero naviglio.

(2) Al tempo Angioino vi erano arsenali a Ortona a mare, Barletta, Monopoli, Bari, Gallipoli, Brindisi, Taranto (R. n. 4 f. 105 b, 110 b), oltre quelli del Principato e Terra di Lavoro.

confidas, et facias prius fideli et legali extimatione de hiis in quibus galee ipse reparande et muniende fuerint, et pro quanta quantitate pecunie reparari poterint et muniri. Super quo, ut moris est, fiant duo scripta publica consimilia, quorum unum tibi et aliud predicto Matheo remaneat per te et eum in vestro ratiocinio, producanda in omnibus expensis que fient per manus eiusdem Mathei pro singulis rebus et servitiis necessariis pro munitione et reparatione ipsa personaliter intersis et eas ad oculum et intellectum scias et videas, vel si tu interesse non poteris, ut est dictum, quem ad hoc loco tui statuendo, cum eodem Matheo debeat personaliter interesse et omnes expensas ipsas sciat et videat et intersit solutionem ipsorum. Ita de predictis omnibus nihil conscientiam suam vel statuende loco tui lateat et sic accurata sollicitudine et oculis apertis super hiis intendas vel per statuendum loco tui intendi facias, quod tam super extimationem quam super expensis huiusmodi, in nullo possit nostra Curia defraudari, cum tibi exinde incumbamus, de expensis vero omnibus que fient predicto modo pro reparatione et munitione ipsa de die in diem fieri volumus duos quaternos consimiles continentes nomina et cognomina singulorum quibus pecunia soluta fuerit. Pro singulis rebus et servitiis necessariis pro reparatione et munitione ipsa et pro quibus rebus et servitiis et quantum unicumque solutum fuerit, diem et locum solutionis ipsorum particulariter et distincte iterum videlicet per te vel statuendum loco tui sigillando sigillo dicti Mathei et alius per eundem Matheum qui sigilletur sigillo tuo, ut de utroque quinterno debita collatio fieri possit exhibiturus, predicto Matheo pro reparatione et necessaria ac deficienti munitione ipsarum decem galearum et pro expensis propterea faciendis modo predicto, de quacumque fiscali pecunia que est vel erit per manus tuas et etiam de pecunia presentis generalis subventionis in tua iurisdictione imposita. Oportunam pecunie quantitatem et de hiis que dederis, recipias ab eo ad

tui cautelam idoneam apodixam (1) et quantitatem eandem ac quantitatem ad quam extimatio, reparatio et munitio nec non expense reparationis et munitio cuiuslibet galearum ipsarum ascenderint, nobis et magistris rationalibus etc. distincte per litteras tuas studeas intimare et facere quod galee ipse reparate fuerint et munite similiter nobis et eisdem magistris rationalibus intimabis, curaturus attente quod predicta intimatio legalis sit et fidelis, quia si legalis non fuerit, reprobabitur et totum id quod propter veritatem ultra quantitatem pro qua fieri poterit reparatio et munitio ipsa secundum ipsam veritatem extimatio ipsa excesserit a te et predicto Matheo et aliis qui per predictam extimationem fecerint, integre exigi faciemus iuxta ordinationem super hiis per Curiam nostram factam. Data Melfie, mensis iulii IIII eiusdem, (*sexte indictionis*).

(1) *Apodixe* sono gli atti di ragioneria. Alcuni sono bilanci e liquidazioni, fatti dai maestri razionali di conti resi alla Regia Camera dai pubblici ufficiali, che in qualunque modo amministravano il pubblico denaro, col relativo decreto o di quietanze, se il conto tornava giusto, o di condanna e di obbliganza al pagamento, se l'introito superava l'esito. (Reg. n. 2, 3, 4, 6, 25, 34, 37 ecc.). Nei conti sono registrate le somme introitate e le spese di qualunque natura fatte per conto dello Stato. Altri atti erano semplici dichiarazioni, in cui il re riconosceva essersi versate o consegnate (*assignate*) dagli ufficiali pubblici (Giustizieri, Secreti, Portulani ecc.) o da qualunque altra persona nella Regia Camera le somme introitate, anticipate, o restituite per ragione del loro ufficio o per incarico avuto, o pure le cose e gli oggetti comprati per conto del re e dello Stato. Carlo I, con ordinanza del 27 ottobre 1277, pubblicata dal Minieri, *Saggio di Cod. Dipl. cit.*, t. I, p. 151, dal Durrieu, *Notice su les Registres Angévines en langue française*, p. 1-34; *Étude de sur les Reg. etc. o. c. t. I*, p. 106, organizzò e sistemò il servizio della Tesoreria, che era posta nel Castello dell'Ovo. I tesorerieri erano tre e ad essi esclusivamente tutti gli ufficiali dovevano fare i versamenti del denaro introitato per conto pubblico, come d'altra parte, essi solamente potevano in seguito ad un mandato del re erogare le somme ivi depositate. Tutto il sistema, che riguarda un tale argomento, è esposto accuratamente dal Durrieu nell'opera citata t. I, p. 97.

Pergamene dei Monasteri di Salerno

Il Soprintendente del nostro Archivio di Stato, comm. Emilio Re, nel luglio 1930 riuscì, con l'interessamento del Ministero dell'Interno e col consenso di S. E. l'Arcivescovo di Salerno, Mons. Monterisi, a farsi consegnare temporaneamente per riordinarle le pergamene che già per ordine del defunto Arcivescovo mons. Grasso, trasportate dal Monastero di San Michele di quella città e custodite in una cassa, erano state depositate nell'Archivio Capitolare. Egli, perseguendo il suo programma di avvicinare, quanto più fosse possibile, la preparazione scolastica alle funzioni che siamo chiamati a compiere nell'amministrazione degli Archivi, le affidò alla scuola di Paleografia, della quale ho l'incarico, e dispose che dagli alunni ne fossero compilati i registi o transunti e ne fosse formato un inventario (1).

L'opera fu subito incominciata con effettiva utilità nelle esercitazioni pratiche degli alunni, i quali naturalmente prendono più vivo interesse allo studio dei documenti originali che a quello dei fac-simili; ma i giovani che avevano dato inizio

(1) Non appena terminato il presente lavoro, le pergamene saranno immediatamente restituite al Rev.mo Capitolo di Salerno, secondo l'impegno preso. Il Soprintendente dell'Archivio di Napoli coglie l'occasione per rinnovare i suoi più vivi ringraziamenti a S. E. l'Arcivescovo di Salerno e al Rev.mo Capitolo, che ne facilitarono singolarmente il compito con la squisita loro cortesia.

allo studio di quelle pergamene, al termine del loro corso scolastico, spinti da altri doveri, si allontanarono. Fortunatamente la signorina Bianca Mazzoleni, che già nel 1930 era alunna della Scuola, fu chiamata a far parte, dal luglio u. s., del personale della nostra Amministrazione. Ella con encomiabile zelo, spontaneamente, tra le funzioni di ufficio, ha assunto il carico della continuazione del lavoro e, senza tener conto di ciò che da altri era stato eseguito, valendosi della preparazione scolastica, l'ha ripigliato da capo e l'ha menato a termine nella forma e coi criteri che qui appresso sommariamente enuncierò.

Ma anzitutto rendo grazie, a nome del Soprintendente, della sig.na Mazzoleni e anche mio, al benemerito Prof. Carucci che ne ha promosso la pubblicazione, mettendo a disposizione le pagine della Rivista.

Le pergamene consegnate a questa Scuola sono 113, oltre alcuni frammenti dei quali non è stato possibile tenere alcun conto. La più antica è del 1245, l'ultima del 1681, però in una del 1251 è contenuto un istrumento di transunto di altro istrumento, del 1145.

*
**

Dovevano originariamente, quasi tutte, far parte di fondi diversi di archivio di case religiose o altri enti ecclesiastici della città di Salerno. Quarantasei, dei secoli XIII-XVII, concernono infatti il Monastero di Santo Spirito; trentuno dei secoli XII-XVI, il Monastero di San Lorenzo, compresa quella del transunto dell'istrumento del 1145; sei appena il Monastero di San Michele; una del 1306, quello di Santa Maria Madalena; una del 1559 la mensa arcivescovile; una anche, del 1516, il monastero di Sant'Agostino di Diano; venticinque sono costituite d'istrumenti dei quali nè il contenuto nè le note dorsali possono precisamente indicare l'appartenenza o la provenienza.

La maggior parte dunque proviene dai monasteri di San Lorenzo e di Santo Spirito; l'uno, quello di San Lorenzo, fon-

dato, secondo il Gattola, dal principe Gisolfo verso la metà del sec. XI, dell'Ordine di San Benedetto (1); l'altro, quello di Santo Spirito, di monache dell'Ordine di San Damiano e di Santa Chiara, fondato nella prima metà del secolo XIII (2). Insignificante è il numero delle pergamene che provengono dagli altri enti.

Nonostante la varietà dei fondi di provenienza, si è, per ragioni evidenti, riconosciuto opportuno dare un ordine unico, cronologico, alla raccolta. E qui è bene subito avvertire che per gli atti di *pubblicazione* o *insinuazione* o *transunto*, che sono serviti solo a riprodurre in forma autentica documenti di data anteriore, si è tenuto conto della data del documento riprodotto, che costituiva il principale, rispetto all'altro che, come forma di autenticazione, ne era l'accessorio. Possono esserne esempio i nn. I e IV. Inoltre essendo stato a Salerno in uso, per la datazione, lo stile dell'Incarnazione che, come è noto, faceva terminare l'anno non al 21 dicembre ma al 24 marzo, successivo, si è usata particolare cura di vagliare, in confronto degli altri elementi cronologici, come la indizione e gli anni di regno, le date apposte ai documenti dal 1° gennaio al 24 marzo, e, riconosciuto in esse lo stile dell'Incarnazione, i documenti si sono riportati, nell'ordine cronologico della raccolta, al posto che avrebbero occupato, se fossero stati datati secondo lo stile moderno, cioè con lo stesso stile degli altri documenti. Citiamo ad esempio il n. VII.

Verranno con tale ordine pubblicati i singoli regesti. Pel periodo anteriore al secolo XIV, in numero di 22, saranno seguiti, uno per uno, dalle copie integrali dei documenti; per

(1) *Historia Abbatiae Casinensis, Venetiis, MDCCXXXIII*, parte I, p. 2220. Non mi sembra molto attendibile l'opinione del Paesano che assegna tale fondazione all'anno 963, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, parte I, Napoli, 1846, pp. 71-72, nè entro in merito della questione che richiederebbe una lunga nota.

(2) PAESANO op. cit., parte III, Salerno, a. 1855, pp. 48-66.

gli altri, cioè per quelli dei documenti posteriori al secolo XIII, nel redigerli si è cercato di riportare con maggiore larghezza gli elementi sostanziali, riproducendoli il più delle volte, per la maggiore fedeltà, nella forma testuale dei documenti. Nella trascrizione dei testi si sono osservate le norme dettate da l'Istituto Storico Italiano (1).

Secondo la natura degli atti potremmo nella nostra raccolta distinguerli così: undici bolle, tre diplomi regi, novantanove istrumenti di compravendita, donazione ecc., tra i quali bisogna pure comprendere qualche testamento.

Non tutte sono inedite; qualcuna è stata già pubblicata dal Prof. Carucci, come la bolla di Innocenzo IV, del dì 2 agosto 1248, che esorta i fedeli a soccorrere con elemosine le monache del Monastero di Santo Spirito; qualche altra dal Paesano, come la bolla pontificia del 1.º marzo 1297, con la quale Bonifacio VIII riformò il Monastero di San Lorenzo secondo l'Ordine di Santa Chiara e vi prepose come badessa la figlia di Giovanni da Procida. Questi però, fin dal 9 agosto 1295, come risulta dalle nostre pergamene, aveva ottenuta analoga bolla da Papa Bonifacio, al quale fin dal primo anno del suo pontificato, pei suoi fini politici, doveva riuscire molto caro il favore del primo ministro del Re di Sicilia. Nelle stesse memorie del Paesano si trova pubblicato il diploma di Re Roberto del 6 novembre 1328 relativo al pagamento della provvisione annua di 12 once d'oro a favore dello stesso monastero di Santo Spirito. Di data poi anteriore al sec. XIII, sfortunatamente vi si comprende un sol documento, e questo in forma di transunto, in istrumento del 1251. È un atto

(1) *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n.º 23, Roma 1906.

(2) *Codice Diplomatico Salernitano*, vol. I, Subiaco, 1931, n.º CXXXVIII, pp. 234-5.

(3) *Parte III, Salerno*, 1855, pp. 64-66.

(4) Nella presente raccolta. Doc. n.º XLIII.

scritto per mano di Giovanni diacono curiale del monastero di Cassino, del 1145, col quale il cardinale Rainaldo, abate, concede col consenso del vestarario, incaricato del governo del monastero di San Lorenzo di Salerno (1), una sorgente d'acqua di proprietà di questo monastero a favore di Pietro di Giovannaccio Pappacarbone, con facoltà d'incanalarla, portarla attraverso i territori del monastero, e valersene come meglio gli piacesse e con l'obbligo solamente di dare ogni anno, in perpetuo, nella festa di San Lorenzo, al monastero in segno di ricognizione « causa cognitionis » due candele di cera di tre libbre e di costruire per irrobustimento della Chiesa » pro sustentatione et fortitudine eiusdem ecclesie « un muro con pietre, calce e arena » « qualiter ipse vestararius pro parte ipsius monasterii vobiscum convenit ».

Non si può tuttavia disconoscere l'importanza di questa raccolta, che, in gran parte non ancora nota, sarà certamente utile agli studi storici di interesse locale, regionale ed anche, sia pure per riflesso, d'interesse molto più largo.

Napoli, R. Archivio di Stato, maggio 1933, XI.

Egildo Gentile

(1) S' intende che non per il suo ufficio di *vestararius* ma per speciale incarico dell' abate era chiamato al governo di quel monastero. Infatti si legge nel doc. « Vestararii, in cuius regimine et potestate monasterium nostrum sancti martiris Laurentii cum rebus suis de civitate Salerno commissimus ». Cfr. circa gli uffici, INGUANEZ, *regesto di Tommaso Decano*, Monacassino, 1915.

1145, giugno, ind. VIII, Montecassino

Il Cardinale Rainaldo, abate di Cassino, concede a Pietro, figlio di Giovannaccio Pappacarbone, l'acqua che scorre « intra domum de stabulo » del Monastero di San Lorenzo di Salerno, con facoltà di farne quel che gli piaccia e con l'obbligo di dare al monastero ogni anno, nella festa di San Lorenzo, due candele di cera del peso di tre libbre.

Istrumento transuntato per notar Giacomo Grillo nel 7 settembre 1251 ind. X, ad istanza di Stefano de Cantone. Perg. (cm. 74 × 35) deleta in alcuni punti e corrosa nel margine infer.

In nomine domini dei eterni et salvatoris nostri Jhesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, et primo anno regni domini nostri Corradi, gloriosissimi Romanorum in regem electi, semper augusti, Jerusalem et Sicilie regis, mense septembris, decima indictione. Ante me magistrum Matheum iudicem, presentibus Johanne qui dicitur de Cantone, Riccardo Russo | et notario Johanne qui dicitur Gramaticus, testibus subscribendis et ad hoc specialiter rogatis, venit Stephanus, qui dicitur de Cantone, filius quondam Petri, qui similiter de Cantone dictus est, et ostendit quoddam scriptum, quod omni vicio et suspicione carebat et erat continentie talis.

In nomine domini nostri Jhesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo quadragesimo quinto, et quindodecimo | anno regnante domino nostro Rogerio rege, mense iunio, indictione octava. Nos Raynaldus, dei gratia cardinal et Casinensis abbas, dignum valde nobis et nostre ecclesiis utile decernimus et divino iuri congruit et humano, si bene faciendum

nobis et illis nedum de minimis verum etiam de maioribus rebus merita compensamus et si eis oportunum suffragium | porrigemus, illis precipue qui nobis et monasterio nostro iugiter servire conantur et nostras ecclesias et possessiones fideliter augere desiderant. Igitur cum auctoritate et consensu conventus nostri monasterii et specialiter cum voluntate Onfridi (1), confessoris nostri et vestararii, in cuius regimine et potestate monasterium nostrum sancti martiris Laurentii, cum rebus suis, de civitate Salerni, | commisimus, et nobiscum habendo Mazolinum iudicem et advocatum nostri monasterii, per convenientiam per hanc cartulam concedimus, confirmamus atque tradimus tibi Petro, Salernitane civitatis incole, ac filio quondam Ioannacii Pappacarbonis, qui camerarius domini principis existis, quem scilicet Petrum devotum et fidelem nostri monasterii amicum iamdudum cognovimus, totam videlicet aquam que | surgere et fluere atque esse videtur intra domum de stabulo predicti nostri monasterii sancti martiris Laurentii, de ipsa civitate Salerni, que videlicet domus de predicto stabulo coniuncta est cum cellario eiusdem monasterii sancti Laurentii, eo scilicet tenore ut amodo et semper tu predictus Petrus et tui heredes et homines quos volueritis, potestatem et licentiam habeatis, quando | volueritis, totam ipsam aquam in unum colligere et habere et eam portare et ducere quo volueritis absque contrarietate ipsius nostri monasterii sancti Laurentii, insuper et potestatem et licentiam tu qui supra Petrus et tui heredes et homines quos volueritis habeatis intra ipsam domum de Stabulo et per totam eciam terram eiusdem nostri monasterii sancti Laurentii ibi propinquam, [ubi] | rationabiliter aptum fuerit, fodere et foramina facere ac ibi aquarium et aque ductum construere vel construi facere, unde totam ipsam aquam collectam portare et ducere pro tuis et heredum tuorum utilitatibus possitis quo volueritis, et quociescumque tu predictus Petrus et tui heredes volueritis ipsum aquarium et

(1) Nelle sottoscrizioni è chiamato anche *Anfridus*.

aque ductum construere, conciare vel reficere seu inno[vare] | vel restaurare aut ipsam aquam colligere vel immictere in ipsum aquarium et aqueductum potestatem habeatis tu predictus Petrus et tui heredes, cum hominibus quos volueritis, per portas ipsius monasterii sancti Laurentii ibi introire et exire et morari quantum necesse fuerit, iusta rationem absque contrarietate parcium ipsius monasterii sancti Laurentii, unde tu predictus Petrus et tui | heredes a presenti fabricare vel fabricari facere, sumptu vestro, debetis in plaio montis, subtus et prope ecclesiam ipsius monasterii sancti Laurentii, pro sustentatione et fortitudine eiusdem ecclesie, unum murum lapidibus, calce et arena qualiter ipse vestarius pro parte ipsius monastesii vobiscum convenit. Insuper et tu predictus Petrus et tui heredes causa cog[nitionis] unoquoque anno, in festivitate | sancti Laurentii, dare debetis partibus ipsius monasterii sancti Laurentii duas cannulas cereas de tribus iustis libris, faciendas quod voluerint. Unde per convenientiam nos predictus Raynaldus, dei gratia cardinal et Casinensis abbas, obligamus nos et successores et partes nostri monasterii semper defendere tibi qui supra Petro et tuis heredibus integrum illud quod et qualiter tibi, ut dictum est, concessimus, confirma | vimus atque tradidimus, ab omnibus hominibus et quando tu Petrus et tui heredes volueritis, potestatem habeatis illud per nos defendere qualiter volueritis cum omnibus muniminibus et rationibus quas de eo ostenderitis. Et si, sicut superius scriptum est, nos predictus abbas et nostri successores et partes nostri monasterii non adimpleverimus et subscripta vel ex eis quicquid remove re aut contradicere presumpse [rimus per convenientiam obligamus nos et successores nostros et partes nostri monasterii componere tibi suprascripto Petro et tuis heredibus centum auri solidos regales et, sicut subscriptum est, adimplere. Quod autem superius disturbatum est legatur eum colligere et taliter tibi Iohanni diacono et Casinensi curiali notario, intus in iamdicto Casinensi monasterio scribere iussimus. Ego qui supra Raynaldus dei gratia cardinal et Casinensis | abbas. Ego Mazolinus iudex et advocatus Casinensis ecclesie interfui huic

pactioni et subscripsi. Ego frater Riccardus mo[nachus]... ipsius.
Ego qui supra frater Anfridus vestarius. Ego frater Lauren-
cius sacerdos et monachus. Ego frater Leonas monachus.

Cum auctoritate ipsa scriptum, ostensum et lectum fuit,
quia medietas pro indiviso de toto et integro iure subscripte
aque fluentis a suprascripto [monasterio] | sancti Laurentii ad
eundem Stephanum, per Nicolaum presbiterum ecclesie sancte
Marie de Lama, per venditionis titulum, pervenit, propter
quod predictum scriptum, quod ipsum ius aque fluentis con-
tinet a monasterio memorato conventum inter eos munimine
esse videbatur, idcirco predictus Stephanus me deprecatus est
qualiter ipsum scriptum ad cautelam [et de]fensionem sui de-
clarandum, scri[bendum] | et publicandum admictere, ut ipso
autentico scripto, aliquo tempore, minime comparente, per
ipsius publicationem seu insinuationem, cum necesse esset, se
posset defendere et tueri. Cuius ego precibus annuens, quia
eas vidi consentaneas fore iuri, ipsum scriptum publicandum
seu insinuandum admisi, ipsum de verbo ad verbum in hanc
scripturam publicam transeundo. Qui [supra] | Iacobus Grillus
publicus Salerni notarius, qui rogatus interfui, in publicam
redegit et meo signo signavi.

Ego qui supra magister Matheus iudex.

Ego Iohannes de Cantone, qui rogatus interfui, testis sum.

Ego predictus notarius Iohannes Gramaticus testis sum.

1245, (pont. a. III), settembre 14, (XVI Kal. octobris), Lione.

Innocenzo IV esorta i fedeli a soccorrere con elemosine e sussidi le monache del monastero di S. Spirito e concede indulgenze a coloro che visiteranno, pentiti e confessati, quel monastero.

Bolla originale in gran parte rosa. Perg. cm. (31 × 29) macchiata nel margine inferiore.

Innocentius episcopus servus servorum dei, universis Christi fidelibus presentes licteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam, ut ait apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi recepturi prout in corpore gessimus sive bonum fuerit sive malum, oportet nos diem messionis extreme misericordie operibus prevenire ac eternorum intuitu seminare in terris quod, reddente domino, cum multiplicato fructu (sic) recolligere debeamus in celis, firman spem fiduciamque tenentes quoniam qui parce seminat parce et metet et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam eternam. Cum igitur dilecte in Christo filie abbatissa et conventus monialium inclusarum monasterii [sancti Spiritus] ordinis sancti Damiani subventioni vestre indigeant relevari remediis que premuntur nimium..... et hortamur in domino in remissionem vobis peccaminum, iniungentes quatenus, de bonis vobis a deo collatis, eis vel earum nuntio, cum propter hoc ad vos accesserint, pias elemosinas et grata caritatis subsidia erogetis, ut per subventionem vestram earum inopie consulatur, et vos per [hec et] alia bona que domino inspirante feceritis ad eterne possitis felicitatis gaudia pervenire. Nos enim, de omnipotentis [dei mi] se ricordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius ac ea quam dominus nobis concessit auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis qui

ad monasterium ipsum causa devocionis accesserint et eis
vel ipsarum nuntio manu porrexerint caritatis | [quadraginta
dies] de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus. Datum
Lugduni; XVI Kalendes octobris | pontificatus nostri anno
tertio.



2.º Elenco di abbonati

Abbonamenti sostenitori:

Comm. Gerardo Alfani	L. 100
Società Agricola Industriale	» 100
R. Società Economica	» 100
Dr. Prof. Ruggero Moscati (Napoli)	» 100
Avv. Giuseppe Rossi (Salerno)	» 100
Ing. Cav. Michele De Angelis (Salerno).	» 100

Abbonamenti:

- N. 55. Cav. Antonio Barone, Salerno
56. Ing. Cav. Luigi Centola, Salerno
57. Cav. Gennaro D'Alessio, Nocera Superiore
58. Avv. Alberto Di Gilio, Salerno.
59. Comm. Avv. Vincenzo De Crescenzo, Salerno
60. R. Ginnasio di Eboli
61. Cav. Dr. Vincenzo Garzia, Salerno
62. Istituto Convitto « Massimo D'Azeglio », Salerno
63. Istituto Convitto « Giovanni Pascoli », Salerno
64. Convitto « Antonio Genovesi », Salerno
65. Dr. Prof. Giuseppe Nuzzo, Salerno
66. Dr. Cav. Guglielmo Pepe, Salerno
67. Prot. Dr. Gaetano Quagliariello, Napoli
68. R. Scuola d'Avviamento Professionale femminile, Salerno
69. Cav. Enrico Tafuri, Salerno
70. Avv. Cav. Carlo Seiberti, Salerno
71. Avv. Cav. Giuseppe Gramzio, Salerno
72. Cav. Alberto Avallone, Salerno
73. Cav. Dr. Vincenzo D'Amato, Scala
74. Cav. Avv. Settimio Mobilio, Salerno
75. Colonnello Cav. Adalgiso Amendola, Salerno
76. Ing. Cav. Matteo Martuscelli, Salerno
77. Prof. Alfonso Guariglia, Napoli
78. Gruppo di cultura magistrale, Salerno
79. Avv. Gaetano Nunziante, Salerno
80. Dr. Giacomo De Crescenzo, Salerno
81. Cav. Carlo Crudele, Pontecagnano

L'Archivio Storico Salernitano si pubblica ogni tre mesi. In quest'anno si spera di poter avere dei locali ove istituire la Società Storica Salernitana.

I collaboratori hanno diritto a 20 estratti degli articoli pubblicati.

Libri ed opuscoli per recensioni, manoscritti ecc. debbono essere inviati al prof. Carlo Carucci Salerno, Via S. Benedetto - Torretta Carucci.

Le quote per iscrizioni o per abbonamenti debbono essere inviate al prof. Alfredo de Crescenzo - Via Duomo, 14 - Salerno.

DIREZIONE :

SALERNO - VIA S. BENEDETTO - TORRETTA CARUCCI

AMMINISTRAZIONE :

SALERNO - VIA DUOMO, 14 - PRESSO IL PROF. ALFREDO DE CRESCENZO

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO



SOMMARIO DEL SECONDO FASCICOLO

- CARLO CARUCCI ed ERNESTO PONTIERI — *Consensi.*
MATTEO DELLA CORTE — *Ori e gemme del I Secolo rinvenuti nel Comune di Scafati.*
MICHELE DE ANGELIS — *Conferme sulle antiche cinte di Salerno e il « Labinario » di S. Maria de Domno.*
RUGGERO MOSCATI — *La Rivolta del Cilento del 1828.*
R. MOSCATI — *Lettere di Silvio Spaventa al Prefetto di Salerno, Conte Cesare Bardesono di Rigras.*

NOTIZIE

- a) *Ernesto Pontieri.* - b) *Giacinto Romano - Francesco Brandileone.* - c) *P. E. Bilotti.* - d) *L'antico Duomo di Amalfi.* - e) *Per Matteo Ripa.* - f) *Convegno regionale degli Ispettori dei Monumenti.* - g) *Per le grotte preistoriche di Pertosa.* - h) *Per Carlo Pisacane.* - i) *Corso di cultura magistrale.* - l) *La strada al mare Paestum.* - m) *Intitolazione storica di un pubblico edificio.* - n) *Tradizioni ed arti popolari.* - o) *Pietro Barliario nella tradizione popolare.* - p) *Le denominazioni stradali della città di Salerno.* - q) *Rettifica.* - r) *La dignità primaziale dell' Arcivescovo di Salerno.*